LO SPORT E LA STAMPA.

Storie, immagini e rappresentazioni nell'Italia contemporanea

XIV Convegno Nazionale della Società Italiana di Storia dello Sport (SISS)

Palermo, 22-24 Ottobre 2026

Book of abstracts

Comitato scientifico: Charlie Barnao (Università di Palermo), Eleonora Belloni (Università di Siena), Antonino Bianco (Università di Palermo), Erminio Fonzo (Università di Salerno), Sergio Giuntini (Società Italiana di Storia dello Sport), Enrico Landoni (Università eCampus), Gioacchino Lavanco (Università di Palermo), Claudio Mancuso (Università di Palermo), Roberto Rossi (Università di Palermo), Nicola Sbetti (Università di Bologna), Francesca Tacchi (Università di Firenze).

Comitato organizzatore: Deborah Guazzoni (Società Italiana di Storia dello Sport), Claudio Mancuso (Università di Palermo), Matteo Monaco (Società Italiana di Storia dello Sport), Giovanni Tarantino (Palermo Museum), Lorenzo Venuti (Università di Messina).

Contatti: convegnosportestampa@gmail.com

Giovedì 22 ottobre 2026
Palermo Museum, stadio Renzo Barbera, Viale del Fante 11

Sessione A – La figura del giornalista sportivo: dai pionieri del passato sino ai professionisti di oggi

Enrico Landoni, *Gianni Brera e la reinvenzione della stampa sportiva italiana*

La figura di Gianni Brera occupa un posto centrale nella storia della stampa sportiva italiana, non solo per la vastità della sua produzione giornalistica, ma soprattutto per la capacità di ridefinire linguaggi, immaginari e funzioni del racconto sportivo nel secondo Novecento. L'intervento propone un'analisi del contributo breriano alla costruzione di una nuova identità del giornalismo sportivo, fondata su un uso creativo e colto della lingua, su una visione antropologica dello sport, in relazione anche alle diverse esperienze di viaggio da lui vissute in Italia e all'estero, e su un approccio narrativo capace di fondere cronaca, critica e letteratura. Attraverso l'esame di articoli, rubriche e interventi pubblicistici, si metterà in luce come Brera abbia introdotto un modello di scrittura che supera la mera descrizione dell'evento agonistico, trasformando lo sport in una chiave interpretativa della società italiana del dopoguerra. L'intervento intende inoltre discutere l'eredità di Brera nel panorama contemporaneo, evidenziando continuità, appropriazioni e distorsioni del suo stile nella stampa sportiva attuale, e interrogandosi sul ruolo che la sua lezione può ancora svolgere in un ecosistema mediatico dominato dalla velocità, dalla spettacolarizzazione e dalla comunicazione digitale.

Enrico Landoni è professore ordinario di storia contemporanea all'Università eCampus, dove dirige il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali (DiSUS) e insegna Storia dei Partiti e dei Movimenti Politici, Storia del Giornalismo, Storia dello Sport e del Giornalismo Sportivo.

Sergio Giuntini, *Bruno Roghi: il "ghiro" delle tre direzioni*

Nella storia del giornalismo italiano Bruno Roghi, solito firmarsi "Ghiro", vanta un primato pressochè imbattibile: vale a dire che nella lunga carriera gli riuscì di dirigere in varie riprese tutti i tre attuali quotidiani sportivi: "La Gazzetta dello Sport" dal 1936 al 1943 e dal 1945 al 1947, il "Corriere dello Sport" dal 1947 al 1961 e "Tuttosport" nel biennio 1961-'62. Laureato in legge ma anche diplomato al Conservatorio di Milano, melomane e grande amante dei cavalli, la sua formazione da giornalista sportivo avvenne a "La Gazzetta dello Sport" e nel 1950 fu il primo presidente della Unione Stampa Sportiva Italiana (USSI).

Esercitò la sua prosa retorica e vagamente dannunziana per esaltare le vittorie sportive dell'Italia fascista e da corrispondente per il "Giornale d'Italia" raccontò la guerra d'Etiopia. Fu pure autore di una ricca produzione letteraria per l'infanzia e gli adulti. Il contributo analizzerà l'insieme di questi aspetti della sua densa biografia, soffermandosi in particolare sui due periodi da direttore de "La Gazzetta dello Sport".

Sergio Giuntini, già docente di Storia dello sport all'Università statale di Milano, dal 2023 è presidente della SISS. Autore di molti studi e volumi sulla storia dello sport, tra cui *Pugni chiusi e cerchi olimpici. Il lungo '68 dello sport italiano* (2008), *L'oppio dei popoli. Sport e sinistre in Italia (1892-1992)* (2018), *Donna e Sport* (curatore con M. Canella, I. Granata, 2019), *La rivoluzione del corpo. Le italiane e lo sport dalla "signorina Pedani" a Ondina Valla* (2019), *Storia critica del Milan 1899-2019* (2021), *Storia dello sport femminile in Italia 1945-2020* (2021), *Storia dello sport ebraico in Italia e in Europa. Dal «Muskelijudentum» alla Shoah* (2023). Condirettore della rivista "Storia dello sport".

Deborah Guazzoni, *«Non lavo, non stiro, non cucino. (..) voglio scrivere di calcio su La Gazzetta dello Sport!»: Rosanna Marani, prima giornalista professionista alla Gazzetta dello Sport*

Più volte accostata ad Anna Maria Ortese, scrittrice inviata a seguire il Giro d'Italia nel maggio del 1955, Rosanna Marani è stata la prima giornalista professionista della Rosea. Il suo ingresso alla Gazzetta dello Sport nel 1973 segna l'inizio di una serie di cambiamenti che tingeranno veramente di rosa la redazione del grande giornale sportivo. La sua determinazione a voler scrivere di calcio, la rocambolesca realizzazione del suo sogno, la forza per superare l'ostilità sistematica dei colleghi fino a raggiungere la stima di Gianni Brera, il taglio vivace dei suoi articoli caratterizzeranno un modo di vivere la femminilità nelle redazioni sportive che diverrà un modello per molte altre giornaliste a venire. Oltre a superare stereotipi, pregiudizi e resistenze, Rosanna Marani aprì il quotidiano a un modo diverso di raccontare lo sport. L'intervento ripercorrerà gli anni di lavoro alla Gazzetta dal 1973 al 1987, anno del passaggio alla televisione, e cercherà di offrire riflessioni su un ambito - il giornalismo sportivo femminile - rimasto ai margini della storiografia.

Deborah Guazzoni è laureata in Storia presso l'Università degli Studi di Milano. E' una storica contemporanea con la passione per le dinamiche culturali, economiche e sportive ed è esperta di museologia sportiva e di didattica di storia dello sport. Ha pubblicato con Eleonora Belloni, *Fausto Coppi e la storia del ciclismo italiano* (Aracne 2023), con Saverio Battente e Mimmo Cacciuni Angelone, *Un secolo di basket in Italia* (Pacini 2023) e con Erminio Fonzo e Nicola Sbetti, *Lo sport durante il fascismo. Ricerche storiche e prospettive storiografiche* (Clueb 2024). E' consigliere della Società Storica Vercellese, dell'Associazione dei Cronisti e Storici dello Sport (La-CRO.S.S.) e di VercelliViva, tesoriera della Società Italiana di Storia dello Sport e dell' European Committee for Sports History (CESH), redattrice del Bollettino Storico Vercellese e membro del Réseaux d'études des relations internationales sportives (Reris). E' cultrice della materia in Storia dello Sport presso l'Università degli Studi di Siena.

Lorenzo Venuti, *Una vita da corrispondente estero: Vándor Kálmán e il suo rapporto con l'Italia*

Sfogliando «La Gazzetta dello Sport» e soffermandosi sulle notizie relative all'Ungheria, emerge la presenza di una duratura collaborazione con un corrispondente ungherese, Vándor Kálmán, capace per oltre quarant'anni di informare i lettori italiani. Nato come Breitfeld nel 1922, figlio di un letterato e di una musicista, Kálmán intraprese la carriera di giornalista sportivo a vent'anni, lavorando prima presso il «Nemzeti Sport» e, dopo il 1956, nel prestigioso «Népszava». La sua competenza linguistica, maturata in ambito familiare e attraverso gli studi al ginnasio italiano di Budapest, lo rese già dal 1949 una risorsa importante per la propaganda ungherese verso l'Italia, sia nella redazione italiana di Magyar Radio sia come corrispondente per la stampa sportiva italiana. Il contributo analizza in particolare la dimensione politica della sua attività: comunista, ma non pienamente allineato, Kálmán lascia emergere nelle sue corrispondenze elementi che vanno oltre la cronaca sportiva, includendo accenni critici e segnali di progressiva disillusione. In questa prospettiva, egli svolse non solo il ruolo di corrispondente, ma anche quello di mediatore culturale tra due contesti separati dalla Guerra fredda.

Lorenzo Venuti (1992) ha conseguito il dottorato in Scienze storiche (Università di Firenze e Siena – ELTE, Budapest) ed è ricercatore in Storia contemporanea presso l'Università di Messina. I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente la storia dell'Europa orientale e la storia dello sport. In questo ambito, ha pubblicato la monografia *Hungary as a Sport Superpower. Football from Horthy to Kádár (1924–1960)* presso la casa editrice De Gruyter.

Alberto Brambilla, *Scriba, giornatori e scrittoristi. Tra giornalismo e letteratura. Esempi e questioni di metodo*

Scriba, giornatori e scrittoristi sono termini usati da Gianni Brera e Gianni Clerici per indicare un vulnus professionale mai risolto, ossia l'ambigua posizione della loro scrittura, a metà strada tra giornalismo e letteratura. Lungi dall'essere una posizione ristretta a questi due protagonisti, la questione ha un profondo significato storico e culturale, soprattutto se applicata ad un campo, quello sportivo, spesso ritenuto di basso livello. Il mio intervento cercherà di indicare qualche linea interpretativa attraverso degli esempi significativi.

Alberto Brambilla è Membre associé dell'Équipe Littérature et Culture Italiennes (ELCI), della Sorbona e fa parte del Comitato scientifico per l'Edizione Nazionale delle opere di Carducci. Dirige la rivista internazionale "Scritture e linguaggi dello sport", edita da Serra, e i "Quaderni dell'Arcimatto" consacrati a Gianni Brera. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni, dedicate a nodi culturali fra Otto e Novecento (come ad esempio l'Irredentismo e la letteratura giuliana); a particolari fenomenologie letterarie (come la Letteratura popolare e in particolare il rapporto sport-scritture), e ad alcuni protagonisti della letteratura o della cultura italiana quali Ascoli, Carducci, Salgari, De Amicis, Novati, Croce, a cui ha dedicato delle monografie. Negli ultimi anni si è occupato prevalentemente di letteratura novecentesca e di recente ha indirizzato la propria ricerca sui linguaggi artistici studiando Emilio Isgrò, Tullio Pericoli, Velasco Vitali e Dino Buzzati.

Venerdì 23 ottobre 2026, ore 08:30 – 10:30
Università di Palermo, Dipartimento SPPEFF,
Polo delle scienze motorie e sportive, via Giovanni Pascoli 6

Sessione B – La stampa sportiva nell'Italia fascista

Alberto Molinari, *Una testata corsara. Il Guerin Sportivo dalla nascita alla marcia su Roma (1912-1922)*
Foglio dallo stile innovativo, irriverente e moderno, il Guerin Sportivo si affermò in breve tempo come una delle voci più seguite e apprezzate nel panorama giornalistico sportivo dell'epoca.
Il contributo analizzerà l'originale impostazione editoriale e il programma della testata, soffermandosi sul profilo dei principali redattori, sulle ragioni del crescente successo, sull'impatto delle campagne di stampa promosse dal Guerino, sull'intreccio tra sport e politica che si manifestò in diversi ambiti (nazionalismo, interventismo, simpatie per l'impresa fiumana, avversione al "nittismo", antibolscevismo), fino all'allineamento al fascismo.

Alberto Molinari si occupa in particolare di movimenti politici e sociali nell'Italia repubblicana e di storia dello sport. È collaboratore dell'Istituto storico di Modena e della rete degli Istituti storici dell'Emilia Romagna, membro della Commissione didattica della SISS e dell'Editorial Board della rivista "Storia dello sport". Tra le sue pubblicazioni: con Gioacchino Toni, *Storie di sport e politica. Una stagione di conflitti 1968-1978*, 2018; *Major Taylor il negro volante. La storia del primo ciclista di colore, tra sport e razzismo*, 2022 (Premio SISS Manacorda); con Gioacchino Toni, *I migranti del pallone. I calciatori stranieri in Italia. Un secolo di storia*, 2023, e infine con Massimo Cervelli, *Il governo del pallone. Storia della Federazione Italiana Giuoco Calcio*, 2026.

Erminio Fonzo, *Lo sport sulla stampa della Gioventù italiana del Littorio*
La Gioventù italiana del littorio (Gil), esistita dal 1937 al 1943 e riservata ai giovani da 6 a 21 anni, si occupava, tra le molteplici attività, della pubblicazione di alcuni periodici per i suoi iscritti. Per le fasce di età più grandi, i giornali principali erano "Libro e Moschetto", edizione per Giovani fascisti, sostituito nel 1939 da "Passo Romano"; il Bollettino del Comando generale, che fungeva da "gazzetta ufficiale" dell'organizzazione ma proponeva anche articoli di cronaca; il Notiziario del Comando generale, uscito tra il 1937 e il 1939. Per i tesserati più giovani, la Gil pubblicava i settimanali "Il Balilla" e "La Piccola italiana", composti sia da fumetti, sia da articoli testuali. Lo sport trovava molto spazio sui giornali della Gil, che si si occupavano sia delle attività sportive promosse dall'organizzazione, sia delle competizioni di alto livello.

Gli articoli sono interessanti perché lasciano intendere quale ruolo le autorità fasciste assegnavano alle attività motorie negli anni dell'accelerazione totalitaria e della Seconda guerra mondiale. In estrema sintesi, il regime si aspettava che lo sport concorresse, in misura maggiore del passato, all'addestramento militare e alla militarizzazione della società. Le attività sportive femminili, invece, dovevano servire soprattutto a formare madri sane e consapevoli del loro ruolo nella società. Il contributo mira ad analizzare in che modo i periodici della Gil si occupavano di attività sportive, quali messaggi intendevano divulgare tra i loro iscritti, che contributo diedero allo sviluppo dello sport italiano.

Erminio Fonzo è ricercatore di Storia contemporanea all'Università di Salerno, dove insegna Storia dello sport. Membro del Comitato direttivo della SISS e dell'Editorial Board della rivista "Storia dello sport". Oltre a *Sport e migrazioni. Storia dell'Afro-Napoli United* (2019), ha pubblicato vari studi sul regime fascista e l'attività sportiva, tra cui *Il nuovo goliardo. I Littoriali dello sport e l'atletismo universitario nella costruzione del totalitarismo fascista* (2020) e *I fasci giovanili di combattimento. Una storia di socializzazione politica, militarizzazione e sport* (2023).

Franco Cervellati, *Della mistificazione da parte del regime fascista dell'italianità del calcio*

L'argomento non è certamente insondato dai molti che si sono addentrati nella storia del gioco del calcio e – a dispetto di autorevolissimi pareri degli storici sportivi – ancora oggi certa letteratura generalista, la saggistica, per lo più territoriale, ma soprattutto la produzione mediatica sia della carta che dell'etere e dei social, indulgono ancora troppo facilmente nell'attribuire all'Italia una primogenitura dello sport certamente più seguito nel nostro Paese. Il focus del mio contributo vuole mettere in evidenza come questa mistificazione abbia una genesi precisa, che inizia nel 1926 a Firenze con la pubblicazione da parte di Pietro Gori - bibliotecario, archivista e appassionato della storia locale - di un volume dal titolo "Le feste fiorentine attraverso i secoli", libro dedicato a Benito Mussolini, nella concreta speranza che si riesumasse in città la tradizione del Calcio storico, ripreso solo episodicamente nel 1898 - per principale merito dello stesso Gori - nell'ambito dei festeggiamenti cittadini a Paolo Toscanelli e Amerigo Vespucci. Già all'epoca si era flebilmente accennato a una dubbia correlazione tra il quattrocentesco gioco fiorentino e il Football a quel tempo largamente praticato nei paesi anglosassoni. Nel 1929, il desiderio di Gori prese definitivamente forma grazie al giovane e rampante federale fiorentino Alessandro Pavolini, voglioso di propagandare l'immagine della Firenze rinascimentale, del turismo, del commercio, dell'artigianato, della ristorazione – in sintesi delle principali "corporazioni" – di celebrare la "forza maschia" dei fiorentini di ieri e di oggi, per associare la gloria del passato alle virtù fasciste del presente, con un disinvolto uso strumentale di questi processi di identificazione ai fini politici e ideologici.

Ecco che nella retorica di regime - che contribuisce e di molto nel periodo nello spostare l'attenzione delle masse nei confronti dello sport del calcio - quel gioco fiorentino diventa il rinascimentale anello di congiunzione tra l'harpastum dei latini e il moderno gioco del football codificato in Inghilterra, ignorando del tutto una giustificata ricostruzione storica di questi "passaggi" se non in maniera frammentaria, superficiale e mistificatrice e la retorica di regime si alimenta ancor più della fantomatica primogenitura calcistica nei periodi più oscuri dell'anglofobia. Prima del 1929 la rivendicazione di quel primato, sulla stampa sportiva italiana, era stato solo episodico. Dal 1930 al 1941 la rievocazione del Calcio storico avvenne regolarmente nella città fiorentina, con grande successo di pubblico e un reale coinvolgimento della popolazione e con un progressivo convincimento di quel funzionale inganno di primogenitura calcistica, non solo in città, ma nell'intero Paese. L'inno che ancora oggi accoglie l'ingresso in campo della squadra viola nel campionato di calcio - introdotto per la prima volta nel 1931 - recita per due volte nelle sue strofe: Oh Fiorentina (...) nell'ora di sconforto e di vittoria, ricorda che del calcio è tua la storia. Tracce indelebili di quell'efficace processo mistificatorio. Riconoscere e approfondire la questione rappresenta un'operazione che definirei di sana igiene culturale, oltremodo necessaria.

Franco Cervellati è direttore del Centro Studi ASSI Giglio Rosso di Firenze, consigliere del CESEFAS di Firenze, e socio fondatore della SISS.

Lorenzo Tani, *Un Ventennio di corse. Competizioni automobilistiche e propaganda nelle pagine de «Lo Sport Fascista»*

Il presente intervento intende esporre i risultati di una ricerca svolta nel 2025 nell'ambito di una tesi di Laurea Magistrale in Informazione, Culture e Organizzazione dei Media sostenuta presso l'Università di Bologna. Inserendosi nel solco dei precedenti studi dedicati all'importanza del legame tra fascismo e sport automobilistico, quali «Cuori e motori. Storia della Mille Miglia» di Daniele Marchesini e «Motorsport and fascism» di Paul Baxa, la ricerca ha esaminato un caso di studio che esemplificasse le modalità con cui la strumentalizzazione propagandistica delle corse automobilistiche si tradusse concretamente nelle pagine della stampa specializzata. La scelta è ricaduta sulla rivista «Lo Sport Fascista», che venne fondata espressamente a scopo propagandistico da importanti esponenti del regime quali Augusto Turati e Lando Ferretti, desiderosi di diffondere la visione politicizzata che il fascismo coltivava in campo sportivo. Investito di una vera missione ideologica, il periodico concesse per lungo tempo uno spazio di grande rilevanza all'automobilismo, proprio per via della conveniente combinazione tra l'esaltazione dei successi di auto e piloti italiani come dimostrazione di superiorità nazionale e la celebrazione di uno sport percepito come particolarmente affine ai valori della dottrina fascista per via dei suoi valori di dinamismo, modernità e violenza.

La ricerca ha previsto lo spoglio e l'analisi dei numeri della rivista pubblicati tra 1928 e 1939, oggi conservati sia in forma digitale che in forma cartacea presso l'Istituto storico Ferruccio Parri di Bologna; al termine del processo di esame delle pubblicazioni, è stato quindi possibile ricostruire il grado di effettiva presenza dell'elemento propagandistico all'interno dei singoli articoli dedicati alle competizioni automobilistiche, nonché individuare le tematiche prevalenti nell'ambito della strumentalizzazione a fini politici. Ad emergere tra i motivi propagandistici più ricorrenti, in particolare, sono stati l'elogio della disciplina nei suoi aspetti maggiormente cari al fascismo, ovvero la natura dinamica e violenta delle competizioni e l'importanza dell'aspetto tecnologico, propedeutico anche a ricadute in ambito bellico; la celebrazione dei successi agonistici del movimento italiano quale esempio di superiorità tecnologica e addirittura antropologica del paese, grazie anche alla presenza di articoli scritti in prima persona dai protagonisti; l'esaltazione quasi sistematica delle competizioni disputate su suolo nazionale, spesso a discapito dei più prestigiosi eventi stranieri, come dimostrazione della grandiosità e dell'efficienza organizzativa del regime; l'attenzione anche ad aspetti non prettamente agonistici, quali novità industriali e approfondimenti scientifici, se convenienti e appropriati alla natura propagandistica della pubblicazione.

Lorenzo Tani si è laureato in Lettere moderne nel 2023 presso l'Università di Bologna con una tesi di Storia Contemporanea. Nel 2025 ha conseguito la Laurea magistrale in Informazione, Culture e Organizzazione dei Media presso l'Università di Bologna con una votazione di 110/110 con lode grazie a una tesi di Storia dell'educazione fisica e dello sport, incentrata sul rapporto tra competizioni automobilistiche e propaganda fascista.

Claudio Mancuso, *Giornali sportivi nelle colonie dell'impero fascista*

Lo sport ha rappresentato un aspetto fondamentale del processo di costruzione della società coloniale portato avanti dal regime fascista all'interno dei propri possedimenti, incidendo sia nella gestione del tempo libero degli italiani emigrati in Africa sia nell'organizzazione della popolazione indigena. Così come accadde in Italia, dove la promozione dell'attività sportiva fu uno dei cardini della formazione dell'uomo nuovo fascista, analoghe dinamiche sono rintracciabili all'interno dei contesti coloniali tra gli anni Venti e gli anni Quaranta. L'importanza di questi aspetti è testimoniata dal proliferare di una stampa sportiva edita nei territori d'oltremare. Attraverso l'analisi delle numerose testate giornalistiche dedicate allo sport e alle pratiche agonistiche è possibile seguire le trasformazioni imposte dal fascismo al sistema sportivo coloniale.

Claudio Mancuso (PhD) è ricercatore in Storia contemporanea presso l'Università di Palermo. La sua attività di ricerca è focalizzata sullo studio dei processi di rappresentazione simbolica del potere politico, con particolare attenzione verso i fenomeni legati al colonialismo e alla storia dello sport. Tra le sue più recenti pubblicazioni: *Percorsi di storia e antropologia della sport* (a cura di), Il mulino, 2021; *L'oltremare dei piccoli. Pedagogie coloniali nella stampa italiana per l'infanzia e la gioventù* (1861-1945), Palermo University Press, 2023; *Lo sport in mostra. Rappresentazioni e itinerari espositivi in Italia (1922-1943)*, Viella, 2025.

Nicola Sbetti, *«La Gazzetta dello Sport» e lo scoppio della Seconda guerra mondiale (1939-1940)*

Sebbene allo scoppio della Seconda guerra mondiale l'Italia fascista rimase neutrale, il regime mussoliniano aveva costruito sul bellicismo gran parte della propria retorica e identità, come dimostrano l'invasione dell'Etiopia, l'intervento in Spagna a supporto del golpe franchista e l'annessione dell'Albania. Il racconto di un'Italia come grande potenza imperiale cozzava però con i limiti industriali e l'impreparazione dell'esercito, che nel settembre del 1939 suggerirono al fascismo la via della prudenza che fu abbandonata nel giugno del 1940 con l'ingresso in guerra. L'obiettivo del mio intervento sarà quello di ricostruire come un giornale sportivo, nello specifico «La Gazzetta dello Sport» abbia esaltato il militarismo fascista, nascosto l'impreparazione militare, giustificato l'iniziale neutralismo e celebrato la scelta interventista.

Nicola Sbetti (PhD), è ricercatore in Storia contemporanea presso il dipartimento delle Arti dell'Università di Bologna. Membro del Consiglio direttivo della SISS, fra i suoi principali interessi di ricerca c'è la storia dello sport in Italia e gli intrecci fra lo sport e la politica internazionale.

Venerdì 23 ottobre 2026, ore 10:45 – 12:45
Università di Palermo, Dipartimento SPPEFF,
Polo delle scienze motorie e sportive, via Giovanni Pascoli 6

Sessione C – Miti sportivi, politica e fenomeni sociali nella narrazione giornalistica

Massimo Baioni, *Anatomia di un cordoglio nazionale. La scomparsa di Gigi Riva nel racconto della stampa italiana*

Il 22 gennaio 2024 moriva Gigi Riva. Per almeno una settimana, giornali e media hanno dato ampio risalto alla notizia, con articoli, interviste, servizi speciali. Il ricordo prolungato e l'intensità della rievocazione sembrano così leggibili come testimonianza di un evento che è andato ben oltre l'omaggio che si riserva solitamente a un celebrato campione dello sport. Protagonista dell'unico scudetto del Cagliari nel 1970, ancora oggi attaccante più prolifico della Nazionale (35 reti in sole 42 partite, causa i numerosi infortuni), Riva è stato un simbolo del riscatto della Sardegna, un atleta ammirato e riconosciuto in ogni parte d'Italia, e non solo. Una vera e propria icona calcistica, che si è affermata e consolidata nel tempo nonostante – o forse proprio in ragione di – un carattere silenzioso, sobrio e riservato, e soprattutto per la decisione di restare legato a una terra e a un popolo a dispetto delle offerte miliardarie provenienti dai potenti club del Nord. L'analisi del ricordo tributato a Riva dai mass media diventa l'occasione per cogliere alcuni aspetti della celebrità sportiva, in un racconto sospeso tra rievocazione storica e riflessione sul presente, tra il richiamo a un'epoca che sembra appartenere a un mondo ormai lontano – nel caso di Riva e del Cagliari pressoché irripetibile – e i legami con le trasformazioni profonde che negli ultimi decenni hanno investito il calcio e le modalità della sua narrazione mediatica.

Massimo Baioni insegna Storia contemporanea e Comunicazione storica e usi pubblici del passato all'Università degli Studi di Milano. Fa parte della direzione di "Memoria e Ricerca" (Il Mulino) e co-dirige la collana "Le ragioni di Clio" (Pacini). Ha curato con Lorenzo Venuti L*a provincia alla ribalta. Calcio e società nell'Europa del secondo Novecento*, numero monografico di "Memoria e Ricerca", 2/2026.

Onofrio Bellifemine, *La 'nazionale dei milioni': stampa politica e rappresentazioni della crisi del calcio nell'Italia del boom*

Il 28 maggio 1957, commentando la sconfitta della nazionale italiana di calcio contro il Portogallo (3-0), il quotidiano comunista l'Unità denunciava non solo l'inadeguatezza tecnica della squadra, ma anche un suo più profondo e generalizzato degrado morale: gli azzurri, si leggeva, avevano reagito alla sconfitta recandosi al casinò, dando prova di un atteggiamento che rifletteva «una crisi di costume oltre che tecnica».

A rafforzare questa lettura contribuiva la pubblicazione di una vignetta intitolata “la nazionale dei milioni”, in cui un calciatore composto da banconote veniva simbolicamente spezzato da una pallonata. L’espressione, destinata a diventare emblematica, condensava una critica ampiamente diffusa nello spazio pubblico. Qualche mese dopo, il 17 gennaio 1958, riflettendo sull’eliminazione degli azzurri dalle qualificazioni mondiali per mano dell’Irlanda del Nord, il quotidiano cattolico Il Popolo annotava con tono rassegnato come le analisi sulla crisi del calcio italiano finissero per «ripetere temi abbondantemente sfruttati, argomenti ovvi e mai frusti». Mentre nei mesi precedenti aveva rilevato una generale crisi organizzativa dell’intero comparto sportivo italiano, particolarmente allarmante a soli 3 anni dalle Olimpiadi di Roma e reclamava a gran voce una energica riforma del Coni (28 aprile 1957). La FIGC finì al centro di polemiche accese, mentre numerosi tifosi intervennero sulle pagine dei quotidiani denunciando il divismo dei giocatori, i compensi ritenuti eccessivi, il venir meno dello “spirito di bandiera” e l’arrendevolezza di atleti percepiti come viziati e disimpegnati (“figli della gallina bianca” chiosava sempre l’Unità il 27 aprile del 1957). Attraverso l’analisi delle principali testate della stampa politica italiana, da quella di sinistra a quella cattolica e conservatrice, il contributo intende mostrare come la crisi della nazionale tra il 1957 e il 1958 sia stata costruita e interpretata essenzialmente come una crisi morale e generazionale, diventando un dispositivo discorsivo attraverso cui leggere le contraddizioni della modernizzazione italiana e i timori legati ai nuovi modelli culturali del boom. Tali eventi si collocavano all’interno di una fase di profonde trasformazioni della società italiana. Tra la fine degli anni Cinquanta e l’inizio dei Sessanta, nel pieno del “miracolo economico”, il calcio si affermò come uno dei principali fenomeni di costume e come uno spazio privilegiato di costruzione del discorso pubblico mentre sport di grande tradizione come il ciclismo e il pugilato vivevano un appannamento. Parallelamente, la stampa quotidiana, non solo quella specializzata ma anche quella politica e generalista, come Corriere della Sera, La Stampa, l'Unità e Avanti!, ampliò significativamente l’attenzione verso il calcio, facendone un terreno di confronto e di interpretazione delle trasformazioni in atto.

Onofrio Bellifemine è Adjunkt Professor presso l’Università Cardinale Stefan Wyszyński di Varsavia, dove insegna Storia dell’Italia contemporanea ed è docente a contratto presso l’Università eCampus, dove insegna Storia contemporanea nel corso di laurea in Scienze della formazione e dell’educazione e Storia dei Media nel corso Lingue e Culture Europee e del Resto del Mondo. Si occupa di meridionalismo, storia dei partiti politici, storia del giornalismo, storia dello sport. Nel 2018 ha pubblicato per il Mulino il saggio intitolato *Una nuova politica per il Meridione: la nascita del quarto centro siderurgico di Taranto (1955-1960)* e nel 2023, per la Firenze University Press, *‘Maledetta Signora’, Storia dell’antijuventinismo (1897-2023)*.

Niek Pas, *Fausto Coppi in Africa Francese del Nord*

Nell'autunno del 1949, Fausto Coppi intraprese un tour in Nord Africa, territorio coloniale francese. Accompagnato dalla moglie, dal fratello Serse, da due campioni olimpici francesi di ciclismo e da una ciclista francese, per tre settimane si esibì sui velodromi di Casablanca, Algeri, Bona e Tunis. Su queste piste, Coppi e i suoi compagni di squadra si cimentarono in varie gare di velocità e inseguimento contro ciclisti locali. Questo straordinario tour del ciclista più famoso al mondo in quel momento fu seguito con grande attenzione dalla stampa italiana e dagli ambienti ciclistici nordafricani. L'entusiasmo tra gli abitanti, sia francesi che autoctoni, fu enorme: la fama di Coppi lo aveva preceduto. Curiosamente, nelle biografie di Coppi si presta poca attenzione a questo e ad altri viaggi in Nord Africa. Il rapporto con l'Africa era speciale per Coppi: come militare italiano, nel 1943 era stato inviato in Tunisia, dove fu fatto prigioniero di guerra. Successivamente, trascorse oltre un anno di prigionia inglese tra la Tunisia e l'Algeria, prima di fare ritorno in Italia a metà del 1944. Dopo la Seconda guerra mondiale, Coppi attraversò spesso il Mediterraneo, su invito, per partecipare a gare su pista e criterium. Questa presentazione analizza la ricezione e la copertura mediatica del tour di Coppi nel 1949in Marocco, Algeria e Tunisia. Più che semplici resoconti sportivi, fu proprio la presenza di Coppi a catalizzare l'attenzione. Ovunque andasse, i tifosi accorrevano numerosi. Italiani e coloni francesi di origine italiana (numerosi a Bona e a Tunisi) furono entusiasti della sua visita. La presenza e l'interesse per questa star dello sport furono interpretati come una conferma della vitalità dell'Africa del Nord francese, in un periodo in cui la decolonizzazione si profilava sempre più chiaramente all'orizzonte. Per questa ricerca, la stampa è stata la fonte principale. Come riportarono i giornali sportivi italiani e nordafricani questo tour? Chi furono i giornalisti italiani, francesi e nordafricani che seguirono il tour di Coppi? In che modo scrissero sul campione? Una seconda fonte unica è costituita da materiale fotografico inedito proveniente dalla stampa nordafricana, integrato da foto di diverse collezioni privata, che insieme offrono uno sguardo affascinante su come Coppi venne rappresentato.

Niek Pas (1970), storico, associato all'Università di Amsterdam. Ha conseguito la sua formazione presso le università di Utrecht, Tours e l'Istituto di Studi Politici di Parigi. Nel 2003 ha ottenuto il dottorato con una tesi sulla rappresentazione del movimento di protesta Provo. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia contemporanea di Italia e Francia, lo sport, i media e la Visual History nel contesto coloniale.

Fabio Milazzo, *«Difendiamoci dai nuovi mostri». Rappresentazioni, discorsi e stereotipi del tifo violento sulla stampa (1995-2015)*

«Vergogna!». Questo il titolo che campeggia in un emblematico rosso sangue su fondo nero sulla copertina del n. 5, dell'1-7 febbraio 1995, del «Guerin Sportivo», il «settimanale di critica e politica sportiva fondato nel 1912», punto di riferimento dei lettori sportivi italiani.

Il titolo dell'editoriale in prima pagina, a firma di Domenico Morace, è altrettanto emblematico: «Difendiamoci dai "nuovi mostri». Di chi si sta parlando? Che siano «minoranze intolleranti » o « delinquenti abituali», chiamati in causa sono gli ultrà che di domenica in domenica hanno trasformato gli stadi italiani in campi di battaglia. Un fenomeno che – secondo la rivista – evoca un calcio «malato, gonfiato dal trombonismo", dal campionismo, dall'affarismo». Toni e analisi che fanno seguito alla tragica uccisione dell'ultrà genoano Vincenzo Spagnolo da parte di un rivale milanista, il 29 gennaio 1995. Pur non essendo la prima morte di un tifoso di calcio dentro o fuori dagli stadi, lo shock per il Paese è rilevante, la testimonianza in diretta televisiva (le immagini vengono rilanciate dalla popolare trasmissione «Quelli che...il calcio») di una violenza cieca, brutale, pianificata. Secondo un copione consolidato, nei giorni seguenti, vengono invocate misure eccezionali, pretesa un'adeguata durezza nei confronti del tifo violento, segnali forti contro i «nuovi barbari». In tutto ciò la stampa svolge un ruolo fondamentale, rilanciando gli umori collettivi, ma anche condizionandoli, in una fase – la fine degli anni Novanta – che vede il tifo ultrà ormai alla ribalta non soltanto nelle curve italiane, ma anche nell'attenzione mediatica. Partendo da queste premesse, obiettivo dell'intervento è ricostruire le traiettorie principali delle modalità con cui la stampa italiana - quella quotidiana ma anche riviste e magazine - ha descritto il "tifo violento" nell'arco di tempo compreso tra l'omicidio Spagnolo e gli anni successivi alla diffusione dell'epidemia di Covid. Tale segmento temporale, a cavallo del nuovo millennio, vede significative trasformazioni nel fenomeno "ultra e di ciò la stampa ha fornito importanti testimonianze che hanno inevitabilmente segnato la percezione dell'opinione pubblica, ma anche le risposte delle istituzioni per arginare la violenza dentro e fuori gli stadi. Proprio per cercare di ricostruire tali dinamiche, l'analisi si è rivolta principalmente ai giornali a maggiore diffusione nazionale, non limitandosi alle cronache, ma dando spazio anche agli editoriali, ai commenti, alle analisi.

Fabio Milazzo, direttore scientifico del Centro studi per la storia della devianza, del crimine e della marginalità dell'Istorecn, insegna Integrazione politica dell'Unione Europea e Storia contemporanea presso l'Università per stranieri "Dante Alighieri" di Reggio Calabria. Si è occupato principalmente di storia della psichiatria e di rappresentazioni della devianza, in particolare nell'ambito militare della Grande Guerra; di storia delle istituzioni manicomiali, di storia della violenza negli stadi e del tifo estremo, di storia e critica della storiografia. Tra i suoi ultimi lavori *Il tifo violento in Italia. Teppismo calcistico e ordine pubblico in Italia (1947-2020)* e *La retorica della storia. Hayden White e la svolta linguistica nella seconda metà del Novecento*.

Matteo Monaco, *L'epica del quotidiano: la cultura sportiva e la società italiana nell'opera di Stefano Benni*

Il contributo intende analizzare l'opera di Stefano Benni come osservatorio privilegiato per comprendere l'evoluzione della cultura sportiva italiana nell'ultimo cinquantennio.

Se il giornalismo tradizionale, rappresentato storicamente da testate come «La Gazzetta dello Sport», ha costruito la narrazione ufficiale del Paese, Benni ha saputo edificare una vera e propria “epica del quotidiano” che trova in “Bar Sport” il punto più alto narrativamente parlando.
L’analisi si articolerà su tre assi principali: la lingua e il codice narrativo: si analizzerà come Benni, attraverso l’invenzione di figure mitologiche come il Tennico o l’atleta leggendario dai tratti iperbolici, abbia decostruito il linguaggio tecnico del giornalismo sportivo, rivelandone le derive retoriche e trasformandolo in uno strumento di satira politica e sociale; lo sport nella stampa non specialistica: sarà dedicata particolare attenzione alle collaborazioni di Benni con testate come Il Manifesto, L’Espresso e La Repubblica; Identità collettiva e trasformazioni: attraverso opere come Bar Sport (1976) e Bar Sport Duemila (1997), si traccerà la parabola del cambiamento dei luoghi di aggregazione e della fruizione sportiva in Italia: dal rito collettivo del dopoguerra alla frammentazione dell'era digitale e commerciale.

Matteo Monaco è dottore di ricerca in storia dell’Europa. Si occupa principalmente di storia sociale del XIX e XX secolo con particolare attenzione e interesse alla questione del tempo libero e dello sport. Autore di diversi saggi scientifici, ha pubblicato nel 2021 *La problematica politica del tempo libero. Democrazia cristiana e sport nel secondo dopoguerra (1943-1960)* e nel 2023 *CSI Roma. Ottant’anni di storia sportiva, ecclesiale e sociale*. Docente di italiano e storia alla scuola secondaria attualmente è segretario della Società italiana di storia dello sport.

Venerdì 23 ottobre 2026, ore 14:00 – 16:00
Università di Palermo, Dipartimento SPPEFF,
Polo delle scienze motorie e sportive, via Giovanni Pascoli 6

Sessione D – La stampa e il calcio italiano

Giovanni Tarantino, *Tra storia orale, racconti apocrifi e leggenda: gli anni pionieristici del football a Palermo nei giornali e nei documenti*

Quando iniziala storia del Palermo? Convenzionalmente l'1 novembre 1900,ma la questione è molto più complessa e articolata di quanto possa sembrare. Una vecchia tradizione giornalistica attribuisce al Palermo come data di fondazione aprile 1898. Non sono mai stati trovati riscontri in tal senso (si intende documenti ufficiali, statuti di fondazione recanti questa data). Quando si dice che spesso documenti e atti notarili non spiegano il contesto storico: vale la pena riflettere sulla sdegnata protesta del foglio palermitano Il Torneo che riporta gli umori degli sportsman dell'epoca. «Il genere di sport sinora in uso a Palermo – si legge – è quella mania quasi stupida di avere bei cavalli. Ci vuole più moto, più vita». Queste erano le premesse culturali all'ascesa del football. La controversia 1898 o 1900, in realtà, potrebbe non essere tale. In assenza di atti relativi al 1898, o di notizie riguardanti soci dissidenti di un club che ne fondano un altro - circostanza che si sarebbe verificata più avanti - l'1 novembre 1900 con ogni probabilità si è proceduto con la ratifica dello statuto alla regolarizzazione di un fenomeno esistente. Sulla questione, il giornalista Luigi Tripisciano ha commentato: «Poiché prima di arrivare alla costituzione di una società e all'approvazione di uno statuto, ci deve già essere qualcosa di concreto, un gruppo che si riunisce per creare una squadra, in una disciplina del tutto nuova, sono personalmente convinto che sia lecito sognare, e credere, rifacendosi magari alla tradizione orale, che già alla fine dell'800 c'era a Palermo una formazione comunque operante, che giocava saltuariamente, come peraltro avvenne in realtà per moltissimi anni, prima con tornei (famoso il trofeo Lipton) ed amichevoli, e poi con il campionato siciliano». La disputa 1898-1900 come falso dilemma. Nel 1978, la società allora presieduta da Renzo Barbera commissiona un pamphlet autocelebrativo in occasione - si legge in copertina - «dell'80° compleanno della società rosanero da mister Whitaker a Renzo Barbera». Le date, 1898-1978, sono celebrate accanto al titolo, *Il Palermo d'ogni tempo*. Il compilatore responsabile dell'opera è Salvatore Vilardo, ex dirigente del Palermo con trascorsi giornalistici (aveva fondato il Lampo Sport, poi Palermo Sport). Era già allora prassi consolidata quella di considerare l'aprile 1898 come il momento della fondazione del Palermo.

È la data che da sempre viene indicata in fonti “ufficiali” quali gli almanacchi e gli album delle figurine Panini, ma anche nei documenti federali l’anno assegnato al Palermo come momento di fondazione è il 1898. Così sarà fino alla radiazione del 1986, dopo la quale, dalla stagione 1987-88, la neonata Us Città di Palermo verrà considerata fondata nell’87. Sulla scia del lavoro impostato da Vilardo, si pone anche nel libro Calcio Palermo (1982), curato da Giovanni Giordano, primo tentativo di storicizzare le vicende del Palermo voluto da Roberto Parisi durante la sua presidenza. Di quella che sembra essere la ratifica davanti a un notaio di un fenomeno esistente, ovvero la costituzione formale e la fondazione attestata anche tramite uno statuto, si avrà notizia soltanto nel dicembre 1900. Il Giornale di Sicilia, nell’edizione del 19-20 dicembre 1900, che riporta in un articolo firmato da Frak Rosso, o meglio, chi si celava dietro tale pseudonimo. Da lì in poi, segue a ruota anche il giornale L’Ora sin dall’inizio delle sue pubblicazioni, parte la storia “ufficiale” delle vicende calcistiche palermitane.

Giovanni Tarantino (1983) è attualmente Museum manager del Palermo FC. Storico del calcio e giornalista, si occupa di Public History e scrive per diverse testate nazionali. Nel 2020 ha curato il volume *Aquile. Il Palermo: il museo, la storia, la città*.

Paul Dietschy, *Visto dalla Mole. Il primo decennio in Serie A visto dalla stampa torinese*

Il primo decennio della Serie A è stato caratterizzato dal dominio delle squadre del Nord Italia, in particolare quelle di Torino, tra cui spicca la Juventus. Le loro prestazioni sono state raccontate dalle pagine sportive dei due grandi quotidiani cittadini, « La Stampa » e « La Gazzetta del Popolo », e dai loro grandi giornalisti Luigi Cavallero e Renato Casalbore. La comunicazione intende esaminare il quinquennio juventino (1931-1935) e la ricostruzione del Torino attraverso la formazione nella seconda metà degli anni '30. Si tratterà di analizzare il modo in cui questi giornali descrivono il tifo bianconero e granata nelle sue dimensioni, in particolare sociali. La comunicazione analizzerà inoltre lo sguardo rivolto, spesso critico, al calcio romano e gli interventi del regime (in particolare la costruzione dello stadio Mussolini) nel campo dello sport a Torino. L'analisi si baserà sulle pagine sportive de «La Stampa» e de «La Gazzetta del Popolo», ma anche su periodici a cadenza più breve come «La Stampa Sportiva».

Paul Dietschy è professore di storia contemporanea presso l’Université Marie et Louis Pasteur e direttore della rivista «Football(s). Histoire, culture, économie, société».

Giulia Calderoni, *Tra sport e politica: la stampa italiana di fronte al Mondiale argentino del 1978*

Nel 1978, la Coppa del Mondo di calcio si svolge nell’Argentina della giunta militare guidata da Jorge Rafael Videla, insediatasi con il colpo di Stato del 24 marzo 1976.

L’evento si inserisce in un contesto segnato da una repressione sistematica (arresti arbitrari, detenzioni clandestine, torture e sparizioni forzate) che suscita, soprattutto in Europa, un ampio dibattito sul rapporto tra sport, legittimazione internazionale e regimi autoritari.
A differenza di quanto avviene in altri contesti, in Italia questo dibattito non dà luogo a un movimento di boicottaggio strutturato: una parte significativa degli attori impegnati nella denuncia privilegia piuttosto una strategia di volta a dare visibilità alle violazioni dei diritti umani, individuando nel torneo un potenziale spazio di esposizione mediatica. In questo contesto, il ruolo della stampa diventa particolarmente rilevante. Nei mesi che precedono la competizione, si sviluppa un dibattito sul rischio che la copertura giornalistica contribuisca, volontariamente o meno, alla costruzione e alla diffusione dell’immagine di normalità promossa dalla giunta. Tali preoccupazioni sono espresse non solo dagli attori impegnati nella denuncia delle violazioni dei diritti umani, ma anche da settori dell’esilio argentino in Italia, che temono che la presenza dei media internazionali possa tradursi in una forma di legittimazione indiretta del regime. Questa inquietudine è condivisa anche dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana, che, alla vigilia del torneo, richiama i giornalisti italiani alla necessità di superare una lettura esclusivamente sportiva dell’evento, sollecitando un’attenzione alle condizioni politiche, economiche e sociali del paese ospitante e alle restrizioni imposte alla libertà di stampa in Argentina. A partire da queste premesse, il presente contributo si propone di analizzare il trattamento del Mondiale del 1978 nella stampa italiana (sportiva e non), attraverso un corpus di articoli pubblicati nei mesi precedenti e successivi al torneo, integrato con documentazione prodotta da organizzazioni per i diritti umani e comitati di denuncia formati da esiliati argentini residenti in Italia, come il Comitato antifascista contro la repressione in Argentina (CAFRA). L’obiettivo è duplice: da un lato, verificare in che misura la narrazione mediatica abbia recepito o neutralizzato le sollecitazioni critiche emerse nel dibattito pubblico; dall’altro, valutare l’efficacia della strategia comunicativa del regime nel promuovere l’immagine di un paese ordinato e pacificato. In una prospettiva più ampia, il caso consente di interrogare le modalità attraverso cui la stampa sportiva si colloca all’intersezione tra informazione e produzione di consenso in contesti autoritari. Lungi dal costituire uno spazio neutrale, la copertura sportiva appare come un dispositivo discorsivo capace di contribuire, anche implicitamente, alla ridefinizione dei rapporti tra sport, politica e opinione pubblica.

Giulia Calderoni è dottoranda in Storia contemporanea all’Università Sorbonne Nouvelle di Parigi, presso il Centre de Recherche et de Documentation sur les Amériques (CREDA, UMR 7227). La sua tesi di dottorato è dedicata agli esiliati argentini in Italia negli anni 1974-1983 e si propone di analizzare l’esperienza dell’esilio, con particolare attenzione alle relazioni intrecciate con la popolazione locale e, soprattutto, con gli attori politici italiani. Attraverso il prisma dell’esilio, la ricerca intende offrire una nuova lettura delle relazioni bilaterali fra Italia e Argentina. È inoltre docente a contratto presso l’Università di Bergamo, dove si occupa del corso “Storia dei paesi dell’America Latina”. Dal 2026 collabora con il programma di Rai Cultura “Passato e Presente”, in qualità di giovane storica.

Tommaso Begotti, *Cartoline dall'Italia. Esplorando le narrazioni del calciomercato italiano attraverso la stampa sportiva*

Dagli anni Cinquanta in avanti, il calciomercato si è affermato come uno dei momenti più importanti e attesi di tutta la stagione calcistica, con una copertura mediatica pari, se non superiore a quella dello stesso calcio giocato. Mentre il calcio adottava un approccio sempre più diretto all'economia di mercato, cresceva l'attenzione della stampa sportiva nei confronti dei trasferimenti dei calciatori, con una progressiva ridefinizione delle narrative tradizionalmente associate ai fenomeni sportivi. In Italia, dove il calcio già dominava le pagine di quotidiani sportivi, i giornali colsero immediatamente l'opportunità offerta dallo sviluppo del calciomercato. Le narrazioni che si costruivano intorno al trasferimento di calciatori e allenatori attiravano l'attenzione degli tifosi e degli appassionati rimasti orfani del campo durante la lunga pausa estiva e, in breve acquisirono tanta popolarità da contendersi l'attenzione dei lettori con sport estivi tradizionalmente molto popolari come il ciclismo. Il calciomercato divenne un vero e proprio fenomeno culturale, con rituali e luoghi deputati, sviluppando anche un proprio linguaggio settoriale. Grazie alla copertura mediatica offerta dalla stampa sportiva prima e dalla televisione poi, il mercato ha plasmato la cultura popolare e la percezione di intere generazioni di appassionati, divenendo presto inseparabile dallo sport stesso. La ricerca accademica si è spesso dedicata all'approfondimento degli aspetti economici del calciomercato [De Ianni, 2015; Russo 2018], delle società che vi operavano [Pignotti, 2024; Segreto 2022] o delle strutture di potere che lo influenzavano [De Ianni, 2015], con una recente apertura allo studio dei flussi migratori [Molinari-Toni, 2023], degli inquadramenti legali e persino della data analysis in prospettiva storica [Curini, 2011]. Questa ricerca, ancora in fase di sviluppo, si prefigge invece di indagare le narrative nate intorno ai momenti chiave che hanno plasmato il fenomeno del calciomercato in Italia attraverso la lente dei principali quotidiani sportivi italiani.

Tommaso Begotti è insegnante di storia e ricercatore indipendente. Si è laureato nel 2022 in Scienze storiche con una tesi dal titolo "Il Miracolo Economico ed il Miracolo Sportivo. Ferrara e la SPAL (1950-1968)", esplorando le connessioni tra lo sviluppo economico e il successo calcistico nella città di Ferrara. È socio della Società Italiana di Storia dello Sport (SISS).

Roberto Colozza, *Raccontare l'AS Roma. La stampa romanista tra giornalismo e tifo*

Il desiderio d'esprimersi attraverso lo scritto è una costante delle comunità tifose del calcio, e tanta parte di questa spinta comunicativa sfocia nelle riviste periodiche e nei bollettini societari. L'AS Roma non fa eccezione e questo intervento mira a descrivere sinteticamente tempi e modi di una produzione a metà strada tra giornalismo e tifo. La prima testata prodotta in ambito romanista è "L'Asroma. Bollettino settimanale giallorosso": un foglio societario di cui si conservano sparute copie microfilmate alla Biblioteca nazionale di Firenze. Siamo negli anni Trenta e la Roma è appena nata, giacché l'anno di fondazione è il 1927.

Con l'affermarsi del tifo organizzato, nel dopoguerra, la base si organizza in circoli e i prodotti a stampa guadagnano in quantità, qualità e continuità. Nasce "Il giallorosso", pietra miliare della stampa romanista. Questo genere di riviste offriva la narrazione unificante utile a delineare i confini della comunità immaginata: ovvero quell'insieme di simili che è troppo grande per conoscersi tutti direttamente ma troppo omogeneo perché prevalga reciproca estraneità. Era una stampa fatta di cronache, articoli di commento, lettere dei lettori, qualche foto e qualche vignetta, pubblicità e giochi. In generale, una piattaforma aggregativa che riempiva gli spazi vuoti tra una partita e l'altra. Dopo il Sessantotto, esplode la voglia di comunicare e un rinnovato orgoglio delle piccole patrie, incluse quelle calcistiche, si fa strada. Nasce "Giallorossi": testata indipendente destinata a lunga vita e vendite lusinghiere, fino a 70000 copie nel dicembre 1979. Un premio simpatia, normalmente qualche biglietto omaggio, ricompensava l'edicolante che avesse sfoggiato la migliore esposizione della rivista; pubblicità da commercio minuto garantivano pecunia e rinsaldavano il sodalizio con qualche tifoso benestante. Nel frastagliato panorama della stampa romanista, "Giallorossi" primeggerà per qualità e quantità, per la regolarità delle uscite, per gli scatti di Roberto Tedeschi, allora giovane promettente e oggi decano della fotografia sportiva. Gli anni Ottanta sono dominati da "La Roma. Mensile di attualità e di politica sportiva", che vedeva la luce poche settimane prima del fatidico 8 maggio '83, giorno in cui la "Magica" conquistava il suo secondo scudetto. A cavallo del terzo scudetto, nel 2001, cresce ancora la stampa romanista. Tra le principali novità: il mensile "Rosso&Giallo", in edicola dal 1998; il settimanale "Magica. Tutto il calcio in giallorosso"; "Il gladiatore" sotto l'egida dell'ex NAR Mario "Marione" Corsi, veterano dei Boys e conduttore radiofonico; "Rivista romanista" di Daniele Lo Monaco. Il bisogno di un appuntamento periodico meno dilazionato spingeva all'attivismo alcuni innovatori. Il 10 settembre 2004 compare in edicola "Il Romanista", a oggi un baluardo del giornalismo tifoso giallorosso nel grande mare dei social network e del web 2.0.

Roberto Colozza è professore associato di Storia contemporanea presso l'Università della Tuscia, Viterbo. Ex allievo della Scuola Normale Superiore e dell'Università di Pisa, ha ottenuto il dottorato in cotutela tra Normale e EHESS di Parigi, per poi beneficiare di borse di ricerca in Italia e all'estero. Dopo anni passati a studiare la storia politica europea, pubblicando tra l'altro *L'affaire 7 aprile. Un caso giudiziario tra anni di piombo e terrorismo globale*, Torino, Einaudi, 2023, si dedica ora allo studio del calcio e del tifo. L'ultimo suo lavoro è *La Roma dei romanisti. Un secolo di calcio e di tifo giallorosso, vol. I, 1927-1960, Dal tempo dei pionieri al tifo organizzato*, Roma, All Around, 2025.

Vincenzo Cassarà, *Tra invisibilità e riscatto: stampa sportiva e costruzione dell'identità urbana nel caso delle finali di Coppa Italia del Palermo (1974–2011)*

Nel quadro della storia dell'Italia contemporanea, la stampa sportiva ha svolto un ruolo centrale non solo nella diffusione del fenomeno sportivo, ma anche nella costruzione di immaginari collettivi e identità territoriali.

In linea con gli studi sulla mediatizzazione dello sport e sul rapporto tra calcio e identità locale, il contributo analizza il caso del Palermo Football Club attraverso il racconto mediatico delle tre finali di Coppa Italia disputate nel 1974, 1979 e 2011, proponendo una riflessione sul modo in cui la stampa ha rappresentato una realtà calcistica "periferica" nel contesto nazionale. L'ipotesi è che la stampa sportiva — locale e nazionale — abbia contribuito a costruire nel lungo periodo una narrazione ricorrente del Palermo come soggetto marginale, articolata secondo tre registri principali: l'ingiustizia, l'invisibilità e il riscatto. Tale costruzione discorsiva non si limita a descrivere gli eventi, ma incide nella definizione dell'identità sportiva e urbana della città. Attraverso un'analisi comparativa diacronica, il contributo esamina fonti giornalistiche (quotidiani locali e nazionali), materiali audiovisivi (teche Rai, archivi Mediaset e Sky) e contenuti digitali, ricostruendo le modalità narrative e i codici interpretativi adottati dai media. La finale del 1974 contro il Bologna, segnata da un episodio arbitrale controverso, fu interpretata dalla stampa locale come uno "scippo", contribuendo a radicare una narrazione di ingiustizia e di subalternità rispetto ai centri del calcio nazionale. Nel 1979, la limitata copertura televisiva della finale contro la Juventus e la scarsa attenzione della stampa nazionale produssero una forma di rimozione narrativa, rafforzando la percezione periferica del club. Diversamente, la finale del 2011 contro l'Inter si colloca in un contesto di piena mediatizzazione: in questo caso, la stampa e i media digitali enfatizzarono la partecipazione collettiva e l'"esodo" dei tifosi, contribuendo a costruire una narrazione di riscatto e di orgoglio cittadino. Attraverso questi tre momenti, il contributo mostra come la stampa sportiva partecipi attivamente alla produzione di significati, contribuendo a definire il posizionamento simbolico di una squadra e della città che essa rappresenta. Il caso del Palermo consente così di riflettere, in chiave storica, sulla persistenza di dinamiche centro-periferia nella narrazione calcistica italiana tra secondo Novecento e contemporaneità, evidenziando il ruolo dei media nella costruzione delle identità locali.

Vincenzo Cassarà è dottore di ricerca in Studi Storici presso l'Università di Firenze. Le sue ricerche si concentrano sulla storia politica, urbana e mediatica dell'Italia contemporanea, con particolare attenzione al caso di Palermo. È autore della monografia *Salvo Lima. L'anello di congiunzione tra mafia e politica (1928–1992)* (Aracne, 2022) e di saggi pubblicati in riviste scientifiche nazionali e internazionali. Attualmente si interessa al ruolo delle narrazioni sportive e dei media nella costruzione delle identità territoriali.

Venerdì 23 ottobre 2026, ore 16:15 – 18:15
Università di Palermo, Dipartimento SPPEFF,
Polo delle scienze motorie e sportive, via Giovanni Pascoli 6

Sessione E – Le discipline sportive e la stampa

Gherardo Bonini, *La stampa italiana e la scoperta di una tradizione italiana nello slittino (1964-1972)*

Il lavoro vuole prendere in esame il modo di presentazione della stampa sportiva e generalista italiano con la reale portata di una disciplina sportiva utile al prestigio italiano. Vengono dunque proposti lo svelamento di una tradizione lontana, sudtirolese o altoatesina, la diffidenza con il mondo in lingua tedesca, la lenta conoscenza di uno sport difficile ed "estraneo". Questo lento processo di familiarizzazione della stampa italiana con una disciplina divenuta in seguito serbatoio di vittorie è stato rintracciato nelle pagine della Gazzetta dello sport, Stadio, Corriere della Sera, La Stampa, ma anche del giornale sudtirolese Dolomiten, dell'organo di stampa Sport invernali, nonché di alcune pubblicazioni enciclopediche uscite nel periodo preso in oggetto, che palesavano la difficoltà a documentarsi sullo sport dello slittino, cresciuto nell'alveo di una cultura di marca tedesca. La presa di confidenza di una tradizione sviluppatasi in completa indipendenza, spacciata per autonomia, soprattutto nella Val Pusteria, passa dall'assoluta sorpresa per la conquista della medaglia di bronzo olimpica ad Innsbruck 1964 del biposto dei campioni di Villabassa (Ausserdorfer/Mair) per l'ancora esitante familiarità per il primo campionato italiano ufficialmente riconosciuto del 1966 (per la stampa sudtirolese il ventesimo), la costruzione di un personaggio iconico conseguente alla medaglia d'oro della "bambinaia" di Bressanone Erika Lechner a Grenoble 1968, i campionati mondiali di Valdaora nel 1971 trasmessi in Eurovisione ed infine le aspettative positive per Sapporo 1972, quando lo slittino sembra oramai parte della tradizione italiana: accanto ai trionfi di Thoeni (si assiste alla parallela emancipazione onomastica di "Gustav" e "Thöni"), c'è anche il successo dello slittino. Naturalmente il processo si svolge sotto la "cappa" dell'evoluzione storica dei difficilissimi rapporti tra il Sud Tirolo e il governo centrale italiano. Lo slittino è considerato da Dolomiten lo sport dell'identità local-patriottica sudtirolese, essendo l'unica area di pratica per la rappresentativa italiana. Ancora negli anni '90 l'episodio del mormorìo sprezzante del pubblico di Innsbruck all'annuncio dei nomi dei medagliati del 1964 "Sigisfredo" (Siegfried Mair) e "Gualtiero" (Walter Ausserdorfer) è ancora ricordato con velato risentimento nelle pagine di Dolomiten. I giornali italiani sottolineano la difficoltà di parlare in italiano con i protagonisti delle imprese, i quali saranno gradatamente inquadrati e integrati nei corpi di polizia dello stato italiano.

La stampa più professionale imparerà ad accettare la grafia onomastica tedesca. D'altra parte il contesto storico è avvolgente: nel 1964 Innsbruck è ancora accusata di essere il centro di sostegno dell'attività eversiva dei gruppi indipendentisti, nel 1968 a Grenoble la situazione appare migliore, mentre il campionato mondiale di Valdaora 1971 segna una sorta di parallelo varo del pacchetto di autonomia e relativa collaborazione tra il Sud Tirolo sportivo e il CONI italiano. Effettivamente, la dichiarazione riportata dal Corriere della sera dei campioni olimpici 2026 Rieder e Kainzwaldner che invitavano i giovanissimi appassionati da tutta Italia a sperimentare la bellezza dello sport dello slittino venendo a provarlo nell'Alto Adige (termine accettato e oramai interscambiabile con Sud Tirolo) testimonia un'epoca differente.

Gherardo Bonini ha lavorato dal 1989 al 2024 agli Archivi storici dell'Unione europea, ricoprendo dal 2013 la carica di vice-direttore. Si occupa da molto tempo di storia dello sport con particolare riferimento a sollevamento pesi, nuoto, la storia sportiva dell'Austria. Autore di *Fiorentini in acqua d'Arno. Storia degli sport natatori in provincia di Firenze dalle origini al 1945* (2004) e di *Giuseppe Cassioli - L'artista delle medaglie olimpiche* (2018, con Franco Cervellati), oltre che di vari contributi su enciclopedie e atti congressuali delle associazioni SISS, CESH e ISHPES, di cui è membro. Collabora con il Centro studi per l'educazione fisica e l'attività sportiva (Cesefas).

Gabriele Fredianelli, *In punta di penna, in punta di spada: le grandi firme che hanno narrato la scherma italiana*

La scherma italiana, fin dall'Ottocento, ha potuto contare su un vero "parterre de roi" di illustri narratori e giornalisti che ne ha divulgato le gesta sulla stampa periodica (giornali, settimanali e mensili), sconfinando spesso anche in altri tipi di narrazione (dalla manualistica alla memorialistica). Molti di questi pubblicisti in senso lato erano stati – e spesso continuavano ad essere – loro stessi schermidori oppure avevano semplicemente grande dimestichezza con la pedana e i duelli: da Jacopo Gelli a Nedo Nadi, da Adolfo Cotronei a Ciro Verratti fino ad Edoardo Mangiarotti sono alcune delle firme più note che di scherma hanno scritto su giornali strettamente specializzati (come "La scherma italiana" e "Cappa e spada") o sulle testate più generaliste (dal "Corriere della Sera" alla "Gazzetta dello Sport"). Il contributo si propone di tratteggiare una panoramica delle firme che hanno raccontato e interpretato quest'arte e questo sport nel corso del tempo, confermando come spesso la scherma abbia rappresentato un unicum in cui pratica sportiva e narrazione culturale si sono intrecciate profondamente, provando spesso a tradurre in prosa giornalistica la precisione tecnica, l'eleganza del gesto e la tensione agonistica. L'intervento vuol dare quindi una lettura trasversale di queste figure, mettendo in evidenza come la scrittura abbia accompagnato e amplificato la pratica schermistica, trasformando le gesta sulla pedana in racconto e memoria.

In questo intreccio tra parola e azione, la scherma si rivela come un laboratorio privilegiato di narrazione, dove la penna prolunga e interpreta il gesto di spade, fioretti e sciabole.

Gabriele Fredianelli si occupa di comunicazione pubblica e si interessa di sport e cultura collaborando con varie testate, tra carta stampata, web, tv e radio. Nel 2021 ha ricevuto il premio per il giornalismo sportivo San Michele-Città di Pisa per il volume Storia e storie della scherma. È membro della Società Italiana di Storia dello Sport (SISS) dal 2021 e dell'European Committee for Sports History (CESH) dal 2025: nei suoi studi ama esplorare soprattutto i rapporti tra sport, giornalismo e narrativa.

Mario Zaninelli, *La Coppa dei Campioni di pallacanestro. Evoluzione storica e costume attraverso la stampa sportiva*

La manifestazione europea della Coppa dei Campioni di pallacanestro, maschile e femminile, ha interessato la stampa sportiva e i giornalisti non soltanto italiani per le caratteristiche con le quali si è affermata all'interno del panorama sportivo europeo. Il periodo dal 1966 al 2000 è stato caratterizzato da una serie di successi delle squadre italiane che hanno caratterizzato la manifestazione, al punto di trasformarla e di porre in evidenza le criticità e i punti di forza del movimento cestistico che, unitamente allo sviluppo delle città italiane, si stava affermando in campo economico e nelle relazioni internazionali. In questo articolo e studio di proposta, si vuole evidenziare come la stampa sportiva italiana ed in qualche modo anche quella europea, hanno descritto il fenomeno dello sviluppo della pallacanestro maschile e femminile all'interno dell'Italia e fuori dai confini nazionali. I successi del 1966 dell'Olimpia Milano, allora sponsorizzata dalla ditta Simmenthal e successivamente nel 1977-78, la GEAS Sesto San Giovanni, in campo femminile, sono state vittorie non solo di fantastici giocatori e giocatrici ma anche, una proposta economica, sociale e di costume che hanno rivoluzionato il concetto di gioco, di equipaggiamento sportivo cestistico e di evoluzione dell'impiantistica sportiva. Queste e altre realtà, che verranno presentate, sono state oggetto di proposta giornalistica sportiva arrivando a fondare vere e proprie testate giornalistiche che ci hanno consegnato, nel corso degli anni, pubblicazioni di grande interesse. La proposta verrà corredata da una serie di fotografie che andranno ad illustrare le vittorie delle squadre in campo internazionale, maschile e femminile, aggiungendo quel giusto senso di curiosità nel campo sociale ed etico morale della pallacanestro europea.

Mario Zaninelli, socio SISS, docente di pallacanestro, di etica dello sport e attività motoria sportiva e sport paralimpico presso la Scuola di Scienze Motorie, facoltà di Scienze Motorie, corso istituzionale e magistrale dell'Università degli Studi di Milano. Presidente Commissione CONI Lombardia "Scuola e Università".

Alessandro De Mori, *Aldo Giordani: mai il basket senza di lui*
Pioniere e precursore, divulgatore cestistico, scrittore, giornalista dallo spiccato senso critico, conoscitore del gioco e degli uomini, fondatore di riviste, volto e voce televisiva ancora oggi ricordata, istruttore e allenatore di tanti talenti della tastiera: in un solo termine un 'mentore'. La figura di Aldo Giordani è ancora un punto di riferimento per il basket italiano a quasi 25 anni dalla sua scomparsa. La sua eredità non è soltanto la continuità delle parole ma è nell'impronta, nello stile e nella capacità di fare politica non solo con termini diretti e pungenti ma in forma costruttiva per il bene dello sport che più ha amato.

Alessandro De Mori, milanese trapiantato in alta Brianza, allenatore, istruttore (allievo di Mario Zaninelli nel 1984), scout e statistico del basket; ha lavorato 25 anni al CMB Rho e ora a Costa Masnaga. Ha collaborato con alcune firme importanti del panorama cestistico lombardo per testate giornalistiche locali, alcuni libri e portali come Telebasket, Basketnet, Daily Basket e BasketVision. Responsabile editoriale e documentale del Museo del Basket Milano, chiamato a collaborare per eventi celebrativi (l'ultimo per i 100 anni della prima partita della Nazionale Maschile) e promotore della Biblioteca del Basket-Milano, aperta nel 2023. E' stato relatore ai convegni SISS di Siena (in due occasioni), Forlì e Firenze.

Lorenzo Pera, *Lo «sport armato»: caccia e tiro a volo sulle pagine di Tribuna Sport e Diana (1900s-1920s)*
Agli inizi del Novecento la caccia e il tiro a volo figuravano tra le pratiche ricreative più diffuse in Italia, praticate da un numero sempre crescente di appassionati e comunemente percepite e rappresentate come sport sia nel discorso pubblico che sulla stampa specializzata. Nonostante questa rilevanza, tali discipline hanno ricevuto – a differenza del tiro a segno – scarsa attenzione da parte della storiografia, rimanendo per lo più confinate entro letture antropologiche o tecnicistiche. Muovendo da queste premesse, il presente contributo intende indagare l'evoluzione e il posizionamento dello «sport armato» nell'Italia liberale e fascista, tanto nella sua dimensione competitiva che in quella ricreativa. La riflessione prende quindi le mosse da due tra i più importanti periodici di settore: il settimanale napoletano Tribuna sport, tra le prime e più importanti voci del giornalismo sportivo meridionale, e la rivista Diana, pubblicata mensilmente dal 1906. L'indagine si snoda attraverso un campione ragionato di annate dei due periodici, con particolare attenzione al primo decennio Novecentesco e ai primi anni del governo Mussolini, all'indomani dell'approvazione della prima legge nazionale sulla caccia nel 1923. Attraverso questo corpus documentario, il paper esplora le modalità di rappresentazione e narrazione della caccia e del tiro a volo, mettendo in luce alcuni nodi tematici utili per indagare i mutamenti culturali, politici ed economici che caratterizzarono il paese tra età liberale e fascismo.

Oggetto di indagine è in primo luogo il dibattito scaturito attorno alla sportivizzazione e alla progressiva borghesizzazione della caccia: da pratica elitaria tipicamente riservata ai ceti nobiliari, sul finire del XIX secolo le discipline venatorie divennero accessibili a fasce sempre più ampie della popolazione, come testimoniato dall'aumento delle licenze di porto d'armi a uso caccia rilasciate negli anni precedenti la Grande guerra. In questo senso, le pagine di Tribuna Sport e Diana si dimostrano un osservatorio privilegiato per cogliere le tensioni generate da questi processi, dando voce in particolare alla polemica, a tratti feroce, scaturita tra cacciatori "riservisti" e "liberisti", eco della crescente conflittualità sociale che avrebbe investito la società italiana primo-novecentesca attraverso lo scontro tra interessi privatistici e pratiche di sfruttamento comunitario del territorio. Un secondo asse interpretativo attiene invece alla costruzione – discorsiva e iconografica – dello "sportsman" armato, con la definizione di un modello fondato su virilità, autocontrollo e familiarità con le armi, in un equilibro non privo di ambiguità tra ethos sportivo, evasione dalla frenesia moderna ed educazione alla vita militare, aspetto questo valorizzato in particolar modo durante il Ventennio. Tale modello si saldava a una marcata dimensione di genere, che pur non escludendo a priori la componente femminile, la relegava spesso in ruoli marginali e stereotipati, valorizzando al contempo la sociabilità della caccia e del tiro a volo come spazio identitario borghese e di costruzione di appartenenze locali e nazionali. Considerati nel loro insieme, questi elementi mostrano come la narrazione dello «sport armato» sulle pagine di Tribuna Sport e Diana costituisca una chiave efficace per leggere i mutamenti nei linguaggi, nei odici narrativi e nelle identità collettive della società italiana tra età liberale e fascismo, contribuendo a illuminare ambiti ancora poco esplorati della storiografia italiana.

Lorenzo Pera è assegnista di ricerca dell'Università degli studi di Padova, dopo aver conseguito il dottorato di ricerca in Studi storici presso l'Università degli studi di Firenze e Siena. I suoi interessi di ricerca gravitano attorno allo studio delle culture e pratiche della violenza fascista e, più recentemente, all'evoluzione del mercato della sicurezza privata in Italia tra XIX e XX secolo. È attualmente parte del progetto ERC EU-GUNS – A Continent Disarmed? Gun Culture, Gun Control and the Making of Western Europe (ca. 1870–1970), nell'ambito del quale lavora sul caso italiano.

Emanuele Di Muro, *Lo sport nei periodici militari: dalla ginnastica addestrativa alle cronache olimpiche*

L'intervento propone l'analisi dell'evoluzione dello sport nei periodici militari, con particolare riferimento all'Esercito: partendo dalle necessità addestrative, finalizzate all'efficienza fisica del combattente, si attraversa la fase in cui lo sport viene scoperto quale elemento del benessere individuale, fino a giungere all'importanza dell'agonismo professionistico, che culmina nella costante affermazione degli atleti militari nelle manifestazioni internazionali.

Si procederà, così, a evidenziare la progressione narrativa presente nei principali periodici militari, utilizzando come traccia principale la “Rivista Militare” e facendo risaltare questo cambio di paradigma. In particolare, si analizzerà il cambiamento di attenzione verso le discipline: da quelle strettamente connesse all'impiego operativo e alla tradizione del "soldato-gentiluomo", si è giunti a un’apertura verso specialità agonistiche di respiro universale. Questo percorso mette in luce la capacità dell'Istituzione di proiettarsi nei più prestigiosi palcoscenici mondiali dello sport d'élite, senza mai trascurare la promozione dello sport a livello amatoriale e il mantenimento della fondamentale efficienza operativa del personale.

Emanuele Di Muro (Ph.D). Storico e archivista. I suoi studi più recenti riguardano l’evoluzione delle forze armate e della politica estera italiana durante la Guerra Fredda, con particolare riferimento alla questione coloniale italiana. Tra i suoi ultimi lavori: *Giuseppe Brusasca. Un popolare attraverso la Prima Repubblica*, Roma, Edizioni Efesto, 2026; *Guerra Fredda in Africa. Il ritorno dell’Italia in Somalia (1950-1960)*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2025; *Randolfo Pacciardi. Il Sogno di una nuova repubblica italiana*, Roma, Edizioni Efesto, 2023, (Finalista premio Fiuggi Storia 2023, sezione biografie). Ha partecipato come relatore al Convegno SISS 2024, con un intervento dal titolo: *Roma 1960. Il ruolo delle Forze Armate nella trasformazione urbana della capitale in occasione dei XVII Giochi olimpici*. Maratoneta.

Sabato 24 ottobre 2026, ore 08:30 – 10:30
Università di Palermo, Dipartimento SPPEFF,
Polo delle scienze motorie e sportive, via Giovanni Pascoli 6

Sessione F – Storie di giornali

Elisabetta Pontello, *Verso una cultura dello sport. Il caso editoriale de L'Illustrazione dello Sport" (1982–1985) tra racconto nazionale, linguaggi visivi e trasformazione del giornalismo sportivo*

La proposta di contributo prende in considerazione il caso della rivista "L'illustrazione dello Sport" dell'editore Guanda. Il periodico bimestrale diretto da Franco Cordelli, con consulenti editoriali Gianni Brera e Uliano Lucas, uscì nel 1982 in seguito al successo dell' "L'illustrazione italiana" e concluse la sua vita in pochi anni. Nella proposta si analizzano dal punto di vista storico e sociologico gli aspetti contenutistici dei numeri pubblicati dal 1982 al 1985 che videro la collaborazione di giornalisti come Gianni Brera e Gianni Clerici connotati da ampia cultura e scrittura originale, di letterati come Ernest Hemingway e Jack London, di prestigiosi fotografi (Stanley Kubrick, Henri-Cartier Bresson), ma anche di artisti della "nona arte", il fumetto, come Shultz, Mordillo e Quino. Al fine di analizzare alcuni aspetti dello sport che investirono i mutamenti culturali degli anni ottanta e novanta del Novecento, si cercherà di mettere in risalto il ruolo de "L'illustrazione dello sport" e della casa editrice Guanda che intese innalzare lo sport a vero fenomeno culturale e sociale. La rivista, contrapponendosi per taluni versi al giornalismo sportivo popolare del tempo, avviò nell'opinione pubblica una riflessione sulla funzione simbolica dello sport nel rapporto tra stampa sportiva e costruzione dell'identità nazionale. Attraverso lo studio della pubblicità, degli sport trattati, dei linguaggi, formati e codici visivi, si intende indagare il suo ruolo nella costruzione di una cultura sportiva mediatica, tra spettacolarizzazione, identità collettive e trasformazioni del giornalismo sportivo nell'Italia contemporanea, precognizzando il rapporto tra sport, media e sponsor, il "triangolo SMS" (Martelli, 2011), ed il successivo meta-processo di mediatizzazione dello sport (Tirino, 2025).

Nel 1982, anno fondamentale per la storia sportiva con la vittoria della Nazionale italiana di Bearzot ai Mondiali di calcio in Spagna, L'Illustrazione dello Sport (1982) offrì un progetto culturale che intese interpretare lo sport come fenomeno sociale, mentre in quegli anni il giornalismo sportivo evolveva verso forme più mature e riflessive. L'Illustrazione dello Sport, ebbe tuttavia vita breve e fu caratterizzata da alcune criticità. Proponendo un linguaggio narrativo e contaminando lo sport con la cultura "alta" creò una certa distanza dal pubblico di massa. A questo si unirono le difficoltà economiche unite alla concorrenza dei media più immediati come la televisione.

Nell'insieme furono tutti elementi che contribuirono alla chiusura delle pubblicazioni nel 1985. L'esperienza, pur limitata nel tempo, dimostrò tuttavia la capacità di comprendere in anticipo il fenomeno sportivo, inteso come "fatto sociale totale (Mauss,1925) interpretandolo non solo come fenomeno di competizione e leisure, ma come espressione della società, dell'identità e della cultura di una nazione.

Elisabetta Pontello è ricercatrice indipendente, membro dell'AIS (Associazione Italiana di Sociologia) e della SISS (Società Italiana di Storia dello Sport).

Massimo Cervelli, *"Football" e "Calcio": alle origini della scrittura sportiva federale*

Il 9 gennaio 1910 usciva il primo numero della pubblicazione settimanale "Foot-ball" organo ufficiale della Federazione italiana del giuoco del calcio. È il primo tentativo di una scrittura sportiva che assume il compito di dare notizie, illustrare regole e regolamenti, educare alla pratica del giuoco del calcio dall'interno della Federazione, il soggetto istituzionale che queste attività organizza e promuove. "Foot-ball" è pensato e proposto come un giornale che non si limita a fare propaganda e a dare notizie, ma diventa, parafrasando Lenin, uno strumento di organizzazione del movimento calcistico. Il calcio vive, in quegli anni, un prima significativa espansione organizzativa federale, caratterizzata anche dall'articolazione in comitati regionali. Esisteva il bisogno vitale di aprire nuove sedi, ma, soprattutto, di costruire collegamenti fra praticanti ed organizzatori. È il medesimo anno in cui nasce la Nazionale di cui, proprio sul giornale, si dà atto della formazione. Il giornale veniva messo in vendita, fin dal primo numero, nelle principali edicole di Milano, Torino, Genova e Vercelli, risultando evidente che il bacino dell'utenza possibile coincidesse con i luoghi di maggior diffusione del gioco. Era un contenitore ibrido che univa alla diffusione strumentale (comunicati federali, calendari, risultati, verbali delle riunioni) focus tecnici e riflessioni e che terminò la propria esperienza sei mesi dopo, nel luglio 1910. L'esperimento venne ripreso quattro anni dopo, nell'ottobre 1914, quando la FIGC fece uscire "Il Calcio", organo della Federazione, della Commissione Tecnica e dei comitati regionali con uscita mensile. Il giornale, oltre a comunicati, notizie, cronache federali, ospitava anche articoli di indole tecnica, oltre a rilevare il percorso di avvicinamento dello sport italiano all'ingresso in guerra. Lo studio di queste due testate permette di comprendere quali fossero le forme della scrittura sportiva utilizzate, così come quelle scelte per la comunicazione federale, e che ruolo abbiano avuto nel formare e comporre una scrittura istituzionale della Federazione Italiana Giuoco Calcio.

Massimo Cervelli è impegnato nella ricerca nel campo della storia contemporanea e, in particolare, della storia del football e della sua divulgazione in spazi pubblici. È membro della Società Italiana di Storia dello Sport e vicepresidente del Museo Viola, di cui coordina la commissione storia. È autore di diverse pubblicazioni, tra cui *Profondo viola* (2002), *La Toscana nella costruzione dello Stato nazionale*, insieme a Claudia De Venuto (2013), *L'allenatore di calcio in Italia, una storia socioculturale* (2024) e, insieme ad Alberto Molinari, *Il governo del pallone, storia della Federazione Italiana Giuoco Calcio*, Il Mulino 2026.

Carmine Marino, *Nero su rosa: «La Gazzetta dello Sport» da Gino Palumbo a Candido Cannavò*

A partire dalla seconda metà degli anni Settanta, «La Gazzetta dello Sport» attraversò una fase di profondo rinnovamento, coincisa con l'avvento alla direzione del quotidiano milanese di Gino Palumbo (1921-1987), che impose una rivoluzione grafica ed editoriale senza precedenti: l'ingessato foglio di cronaca e attualità sportiva – che aveva attraversato una fase particolarmente critica, testimoniata da un costante calo delle vendite e della tiratura (Cervi, Giuntini 2014) – si trasformò in un giornale moderno e vivace, al passo con le trasformazioni del mondo dello sport. La strategia perseguita dal giornalista campano si sviluppò su più livelli: la titolazione paludata dei suoi predecessori lasciò il posto a prime pagine di forte impatto, spesso aperte anche all'attualità extrasportiva, come in occasione dell'assassinio del segretario della Democrazia Cristiana, Aldo Moro (1916-1978), o del violentissimo terremoto che colpì la Campania e la Basilicata nel novembre 1980. Al tempo stesso, Palumbo comprese l'importanza di trovare spunti di interesse che calamitassero l'attenzione dei lettori anche nel corso della settimana, soprattutto in mancanza di eventi di grande richiamo (Parodi 1989). Da qui la scelta di esplorare il "dietro le quinte" dello sport italiano e internazionale (Forno 2012), svelandone segreti e retroscena, con l'obiettivo di ridurre la distanza tra i campioni e i lettori. Con queste premesse, «La Gazzetta dello Sport» – che pure aveva dovuto fronteggiare le conseguenze dello scandalo P2, nel quale fu direttamente coinvolta la proprietà del giornale, in mano alla famiglia
Rizzoli (Murialdi 1996, 2021) – divenne il quotidiano più venduto e più letto d'Italia, mettendosi alle spalle anche la stampa generalista e politica. Una formula vincente perseguita anche dal successore di Palumbo, il siciliano Candido Cannavò (1930-2009), che avrebbe guidato la "rosea" dal 1983 al 2002. Seppure fedele all'insegnamento del suo predecessore, Cannavò proiettò il giornale nell'era della comunicazione globale con una serie di innovazioni che ne rafforzarono il seguito, come l'istituzione di rubriche fisse dedicate ai più giovani, la creazione di una pagina interamente dedicata al racconto dello sport in radio e in televisione e il rilancio del settimanale illustrato, che assunse nel 2000 l'attuale denominazione di Sportweek.

Quali sono state le caratteristiche portanti del «modello-Gazzetta» promosso da Palumbo e aggiornato da Cannavò? Perché la “rosea” è diventata un punto di riferimento per tutto il settore della carta stampata, travalicando i confini dello sport? L'autore si propone di rispondere a queste domande a partire da un'attenta analisi dei mutamenti del quotidiano nella seconda metà del XX secolo, con particolare riguardo alle modalità di racconto degli eventi sportivi e all'evoluzione del linguaggio giornalistico.

Carmine Marino, docente di materie letterarie, è giornalista di cronaca e sport (“Il Quotidiano del Sud”, “Il settimanale Unico”, “Quotidiano della Basilicata”), telecronista e speaker, caporedattore di SalernoSport24.

Sergio Meda, *L'involuzione della "rosea"*
Gli anni 70 del Novecento segnano una svolta decisiva nella storia della Gazzetta dello Sport che abbandona i canoni che l'hanno ispirata nei primi suoi 80 anni di vita – lo Sport attraverso il racconto dei gesti atletici e dei suoi interpreti, eroi nei loro ambiti – per sguazzare nella vita privata dei campioni, pescando anche nel torbido, sino ad abbracciare a pieno titolo il gossip che ha sortito significativi aumenti di vendite ma ha avvilito l'identità del più importante quotidiano sportivo italiano.

Segio Meda è giornalista professionista e dal 1973 al 1981 ha lavorato a “La Gazzetta dello Sport” e di nuovo dagli anni ‘90. Fondatore con Beppe Viola di “Magazine”, agenzia di comunicazione. Autore di vari studi sullo sport, tra cui *Amici sportivi e non sportivi,* con Dan Peterson e Franco Re (1989), *I Mondiali uno per uno*, con Franco Re (1990), *La Grande Enciclopedia dei Giochi Olimpici*, vers. italiana (1993), *Le grandi emozioni dello sport,* con Claudio Ferretti (1993-94), *Un secolo di passioni*. *Giro d’Italia 1909-2009* (2009) e *Cento anni di basket in Lombardia*, con Sergio Giuntini e Mario Zaninelli (2021).

Raffaele Ciccarelli, *La Scuola Napoletana della Stampa Sportiva*
Dagli anni Ottanta del 1800 il giornalismo sportivo assunse sempre maggiore importanza anche attraverso pubblicazioni di settore, ponendo però simbolicamente il suo vero inizio con la fondazione, nel 1896, de “La Gazzetta dello Sport”, in felice congiuntura con la prima edizione dei Giochi Olimpici moderni, ad Atene. Oggi lo sport, e di conseguenza il suo racconto, è un elemento imprescindibile della vita sociale, così come il suo linguaggio, il suo gergo e la sua nomenclatura sono ormai intercalari comuni in ogni ambito professionale e sociale. Un ruolo da protagonista nella sua grande storia appartiene a Napoli e a quella che può essere considerata una vera e propria scuola. La Scuola Napoletana della Stampa Sportiva si può originare con Adolfo Cotronei e Vittorio Argento che fondarono il primo settimanale sportivo campano, “Tribuna Sport”, nel 1902.

La tradizione, e l'evoluzione, della Scuola sarebbe continuata con Felice Scandone, fino all'avvento di Gino Palumbo, Antonio Ghirelli, Maurizio Barendson, che avrebbero cambiato il modo di narrare lo sport e l'impostazione stessa dei giornali sportivi, passando da semplici resoconti delle gare a veri e propri strumenti di narrazione delle emozioni e delle vicende dei protagonisti, aggiungendo l'aspetto umano a quello tecnico. Questo lavoro intende ripercorrere la storia di quella Scuola Napoletana e l'importanza che ha avuto nello sviluppo dei moderni linguaggi di comunicazione sportiva.

Raffaele Ciccarelli, dottore in Scienze Motorie, allenatore di calcio professionista, si dedica agli studi sullo sport, il calcio in particolare, dividendo tale attività con quella di dirigente e allenatore. Giornalista pubblicista, socio Ussi e Aips, è membro della Società Italiana di Storia dello Sport (Siss); dell'European Committee for Sports History (Cesh); dell'Associazione dei Cronisti e Storici dello Sport (La-CRO.S.S.); dell'associazione Alexandria – cultura e sviluppo del Mediterraneo; del Panathlon Caserta Terra di Lavoro; presidente dell'Unione Veterani dello Sport (Unvs) di Caserta; bibliotecario della Biblioteca dello Sport "M. Accinni" di Caserta. Relatore a numerosi convegni, oltre a vari saggi, ha pubblicato: *80 voglia di vincere – Storia dei Mondiali di Calcio* (2010); *La Vita al 90°* (2011), una raccolta di racconti calcistici; *Più difficile di un Mondiale – Storia degli Europei di Calcio* (2012); *Il Destino in un Pallone* (2014), una seconda raccolta di racconti calcistici; *Lasciamoli giocare-Idee per un buon calcio giovanile* (2016); *Appunti di Storia del Calcio* (2019); N*on ci resta che… Ridere. Da Verona a Udine il cammino del trionfo* (con G. Barbato/E. Esposito 2023).

Maria Cristina Meduri, *Lo Storytelling nel linguaggio giornalistico e nella stampa sportiva*

La stampa ed il giornalismo sportivo hanno compiuto una metamorfosi profonda: da una funzione principalmente informativa e descrittiva dei fatti sportivi si sono tramutati in narrazione del gesto atletico volto ad esplorare dinamiche esistenziali, sociali e culturali più ampie e complesse. Il giornalista sportivo contemporaneo non ha più il monopolio dell'informazione, dovendola condividere con atleti e società sportive che possono comunicare autonomamente e direttamente tramite i propri profili social. Il professionista moderno ha dunque dovuto evolversi passando dalla parola scritta, alla radiocronaca, all'interazione digitale (conduttore, opinionista) fino ad assumere anche il ruolo di storyteller. Lo Storytelling sportivo, senza cancellare le regole fondamentali del giornalismo, trasforma un dato statistico o un risultato sportivo in un'esperienza emotiva ed esistenziale nella quale il pubblico possa identificarsi. Il fulcro del racconto non è l'aspetto tecnico fine a sé stesso ma ciò che il gesto rappresenta nell'immaginario collettivo. Gli sportivi cessano di essere semplici professionisti per diventare archetipi: l'atleta non è più soltanto un corpo in movimento, ma un personaggio intriso di conflitti interiori, traumi, cadute e risalite. La narrazione sportiva diventa lo strumento per raccontare storie di diritti civili, guerre, dittature e riscatto sociale.

Storia e lessico rispondono a precisi canoni drammaturgici che servono a connettere emotivamente lo spettatore con i protagonisti del racconto sportivo. Lo storyteller, fondendo la precisione del giornalismo con l'arte della narrazione, trasforma le notizie in storie che non solo informano ma coinvolgono profondamente il lettore.
Questo contributo intende analizzare tale tecnica narrativa sotto due prospettive: a) l'aspetto mitopoietico: lo storytelling nella stampa sportiva non si limita a registrare la realtà, ma la plasma, agendo come una vera e propria fabbrica di miti contemporanei. Attraverso l'uso di iperbole, metafore epiche e spettacolarizzazione delle biografie degli atleti, i giornalisti elevano i protagonisti dello sport a eroi, capaci di incarnare ansie, desideri e identità collettive; b) l'aspetto pedagogico: inizialmente considerata una forma di narrazione riservata ai bambini, lo storytelling sportivo assume una funzione formativa ed educativa. Raccontare il sacrificio, la sconfitta, il disvalore, il riscatto o il fallimento umano che si nascondono dietro una performance atletica, significa trasformare la pagina di una testata giornalistica, di un libro o di un palcoscenico in un saggio di educazione civica, offrendo agli adolescenti uno spazio di riflessione etica e valoriale, veicolata attraverso l'immediatezza di una storia reale e vissuta. In questa prospettiva, il contributo metterà in luce anche alcune esperienze condotte in ambito scolastico, che ne attestano la rilevanza formativa.

Maria Cristina Meduri è docente di Scienze motorie e sportive e associata SISS.

Sabato 24 ottobre 2026, ore 10:45 – 12:30
Università di Palermo, Dipartimento SPPEFF,
Polo delle scienze motorie e sportive, via Giovanni Pascoli 6

Sessione G – Uno sguardo all'estero

Gábor Andreides, *Dallo scandalo Puliti alle polemiche della finale mondiale del 1938. Gli scandali e le tensioni sportive italo-ungheresi tra le due guerre mondiali nella percezione della stampa ungherese*

Una certa rivalità è sempre stata – ed è sempre rimasta – una componente fondamentale delle competizioni sportive, specie quando il confronto avviene tra rappresentative nazionali. Schierarsi di fronte all'avversario, misurarsi con lui e conquistare la vittoria rappresenta il desiderio più profondo di ogni sportivo e di ogni tifoso. E questo vale sia quando le parti in causa, per ragioni storico-politiche, non nutrono simpatia reciproca, sia quando intrattengono rapporti amichevoli. Tra le due guerre mondiali, l'Ungheria e l'Italia mantennero relazioni generalmente positive. Tuttavia, in un'epoca caratterizzata dalla crescente sete di potenza, persino le relazioni fra paesi amici, potevano incrinarsi a causa di eventi sportivi, specie quando partecipavano masse di tifosi. Nel caso dell'Ungheria e dell'Italia, numerose discipline – dalla scherma classica alla pallanuoto fino al calcio strapopolare – hanno rappresentato (e rappresentano tuttora) terreni privilegiati di confronto. Attraverso l'analisi di alcuni episodi concreti – lo scandalo Puliti, la vicenda di Italo Santelli, le partite di pallanuoto e le voci attorno alla finale dei Mondiali di calcio del 1938 – il mio intervento intende esaminare in che modo la stampa ungherese, generalmente simpatetica nei confronti dell'Italia fascista reagì talvolta con modalità sorprendenti. Da un lato, infatti, la stampa magiara tenne sempre in considerazioni i rapporti politici con la penisola, e mostrò una sincera ammirazione per il modello sportivo fascista; dall'altro lato, nelle fasi più accese delle competizioni magiaro-italiane, essa reagì con toni anche accesi, ricorrendo talvolta anche a stereotipi sul carattere nazionale italiano. Questo, ad esempio, accadde che durante lo scandalo Puliti, quando la stampa ungherese si espresse in questi termini: «Con il loro noto incidente, già durante la gara olimpica di fioretto gli italiani hanno dato prova di dominare a fatica i propri nervi e di essere facilmente inclini a oltrepassare quei limiti che non solo il comportamento sportivo e corretto, ma anche l'atteggiamento cavalleresco sempre richiesto impone». Qui la domanda di base del mio intervento: l'ipotesi cioè che, l'immagine dell'Italia fascista, in un campo come quello del giornalismo sportivo fosse plastica, e cioè non fosse predeterminata rispetto alle logiche politiche fra i due paesi.

Gábor Andreides (PhD), è storico e ricercatore senior presso l'Ufficio del Comitato per la Memoria Nazionale di Budapest, dove è membro del gruppo di lavoro per le relazioni internazionali. Le sue ricerche riguardano soprattutto la storia politica e sociale dell'Italia del Novecento, con particolare attenzione alla Prima Repubblica, nonché le relazioni italo-ungheresi e la «tradizionale» rivalità sportiva tra i due Paesi. Attualmente studia la storia dei profughi ungheresi giunti in Italia dopo la Rivoluzione del 1956 sulla base di fonti archivistiche italiane. I primi risultati, dedicati ai campi profughi di Follonica e Calambrone, saranno presto pubblicati in ungherese in forma di saggi.

Sergiu Gurin, *La selezione degli sportivi moldavi per la rappresentativa olimpica sovietica (1952–1988): una prospettiva politica, ideologica e identitaria attraverso la stampa dell'epoca*

L'articolo analizza il modo in cui la stampa della Repubblica Socialista Sovietica Moldava (di seguito: RSSM) presentava la selezione degli sportivi della repubblica per le squadre dell'Unione Sovietica tra il 1952 e il 1988. Le fonti utilizzate comprendono pagine di giornale in lingua russa e romena, quest'ultima stampata in caratteri cirillici. I materiali provengono dai giornali Sovetskaya Moldaviya (Moldavia Sovietica), Molodezh Moldavii (Gioventù della Moldavia), Tinerimea Moldovei (Gioventù della Moldavia) e Vecherniy Kishinev (Chisinau della Sera). L'analisi comparativa esamina il linguaggio usato per descrivere la selezione, gli attori responsabili delle decisioni, le diverse fasi delle competizioni e il rapporto tra l'appartenenza alla repubblica e la rappresentanza a livello sovietico. L'idea centrale dell'articolo è che la selezione non fosse un processo soltanto tecnico, ma facesse parte di un sistema politico organizzato su più livelli. Lo sport di massa creava una larga base per individuare gli atleti; le competizioni a livello dell'Unione Sovietica permettevano di selezionare i migliori; le federazioni, i consigli degli allenatori e i comitati statali trasformavano i risultati sportivi nel diritto di rappresentare l'URSS. La stampa, a sua volta, presentava questa gerarchia come una questione di "onore" della repubblica e del "paese". In questo contesto, un atleta originario della RSSM poteva rappresentare allo stesso tempo il progresso dello sport locale e il prestigio internazionale sovietico. Tuttavia, queste due appartenenze non avevano lo stesso peso: la repubblica indicava l'origine dell'atleta e gli attribuiva un valore simbolico locale, mentre l'URSS aveva il diritto di rappresentanza internazionale. L'articolo mostra anche che la stampa non aveva soltanto una funzione celebrativa e propagandistica. La critica dei risultati nel canottaggio nel 1971, la descrizione dei criteri tecnici di selezione nella lotta nel 1983 e la critica di una preselezione smentita dai risultati del campionato sovietico nel 1988 mostrano i meccanismi, i conflitti e gli errori del sistema. Il passaggio da una stampa orientata alla mobilitazione e al consenso verso una maggiore analisi pubblica delle decisioni non fu lineare, ma diventò più evidente negli anni della perestrojka. Lo studio sviluppa quindi un tema specifico della ricerca dottorale sull'evoluzione dello sport nella RSS Moldava tra ideologia, politica e prestazione. La selezione degli atleti viene proposta come un punto di osservazione nel quale queste tre dimensioni possono essere analizzate insieme.

Sergiu Gurin, nato in Moldova nel 1983, ex atleta di lotta libera, allenatore di lotta libera con circa 20 anni di esperienza, anche nelle squadre nazionali della Moldova e dell'Italia. Allenatore Emerito della Repubblica di Moldova. Laureato ISEF e presso la Facoltà di Storia e Filosofia dell'Università Statale della Moldova. Attualmente dottorando in Storia presso l' Università Statale della Moldova e ricercatore nel campo della storia dello sport, con particolare interesse per il rapporto tra sport, politica, ideologia e identità nel periodo sovietico. Autore di circa 17 articoli scientifici e beneficiario di un grant di ricerca del Centro Studi Olimpici del Comitato Olimpico Internazionale di Losanna. Segretario di Stato presso il Ministero dell'Istruzione e della Ricerca della Repubblica di Moldova. Parla romeno, italiano, inglese e russo. Appassionato di storia, cultura italiana, chitarra e sport.

Nicola Riccardi, *Ambasciate di carta: la stampa italiana e le tournée argentine di Platense e River Plate (1951- 1952)*

All'apice del primo peronismo (1945-1955), il calcio argentino si affermò come uno dei principali strumenti di rappresentazione internazionale del Paese. Le tournée dei club sudamericani in Europa, e in particolare in Italia, costituirono momenti di visibilità eccezionale, nei quali la stampa sportiva e politica intervenne con narrazioni che meritano di essere indagate. Questo contributo prende in esame due casi emblematici: la tournée del Club Atlético Platense (1951) e quella del Club Atlético River Plate (1951–52), entrambe svoltesi in un contesto di piena espansione del calcio argentino e di forte proiezione internazionale del regime peronista. Attraverso un corpus di fonti giornalistiche italiane (La Gazzetta dello Sport, Corriere dello Sport, Stadio, oltre a quotidiani generalisti come Il Corriere della Sera e La Stampa) e argentine (El Gráfico, Crítica, La Nación, Revista River), l'analisi si propone di interrogare il ruolo della stampa come dispositivo di mediazione culturale. Quali immagini dell'Argentina furono costruite dai giornali italiani? In che misura le cronache sportive si intrecciarono con linguaggi politici e con la percezione del peronismo? Quali differenze emergono tra la narrazione argentina, che presentava Platense e soprattutto River Plate come ambasciatori dell'Argentina peronista e quella italiana, che si confrontava con l'arrivo di club sudamericani in un panorama calcistico in trasformazione? La tournée del CA Platense, pur meno blasonata, solleva interrogativi sulla percezione italiana di un calcio argentino diffuso e competitivo (anche se assente dai Mondiali del 1950 e del 1954), capace di misurarsi con club come Sampdoria, Lazio, Milan e Bologna. La tournée del CA River Plate, invece, pone la questione di come la stampa italiana interpretò le vittorie e i pareggi contro Napoli, Roma, Torino e Milan: furono letti come dimostrazione di forza tecnica, come spettacolo di modernità calcistica, come episodi di prestigio culturale?

In entrambi i casi, il giornalismo sportivo italiano non si limitò a registrare i risultati, ma costruì cornici interpretative meritorie di attenzione. Il contributo intende dunque aprire una riflessione su come le tournée argentine in Italia furono narrate dalla stampa e su quali significati politici e culturali vennero attribuiti a questi eventi.

L’obiettivo, ça va sans dire, non è fornire risposte definitive, ma esplorare le domande che emergono dall’incrocio tra fonti italiane e argentine: in che modo il calcio argentino fu percepito come ambasciata culturale? Quale ruolo ebbe la stampa italiana nel collocare l’Argentina nel panorama calcistico europeo? E come queste narrazioni contribuirono, eventualmente, a rafforzare o a problematizzare l’immagine internazionale del peronismo?

Nicola Riccardi è ricercatore post-doc presso l’Università di Modena e Reggio Emilia e MSCA-GF fellow (2024–2028) con il progetto FAITHBALL. È attualmente alle prese con l’out-going phase presso l’Universidad de Buenos Aires sotto la guida di Pablo Alabarces. Ha conseguito il dottorato in Storia Contemporanea nel 2023 e si occupa di storia politica, analisi del discorso e delle dimensioni culturali dei nazionalismi.

Octavian Ticu, *From jurnalism to olimpism: The history of Efim Josanu - the founder and the first president of the Moldovan Olympic Committee*
Efim Josanu was the founder and the first president of the National Olympic and Sports Committee of the Republic of Moldova (1991-2001). His life and sport activity could be divided in three periods. In the Soviet time, from 1971 to 1976, he was a sports commentator on radio programs and producer of sports-themed shows on TV, then head of the sports section in the broadcast of the Radio TV information unit (1976-1986), editor-in-chief of the physical culture and sports editorial office of the Moldovan Radio-Television (1988-1990). In the years 1990-1991, he worked as editor-in-chief of the "Mesager" newsroom, manifesting himself as a prominent figure of the National Emancipation and Independence Movement from USSR.
n the second period, with the dissolution of the Soviet Union, he assumed the role of the leader in transition of the Moldovan sport and Olympic movement to the Independence from the USSR. Thanks to the fruitful activity carried out in this area, he deserves the status of a member of the Bureau of the Sports Committee of the Council of Europe (Strasbourg 1999-2001) and a member of the European Olympic Commission (1998-2001). During the third period, Efim Josanu became the honorary president of CNOS, but worked as a sports coordinator at the public tv station Moldova 1, where he also held the position of director. Mainly during that time he changed, by his books and publications, the narrative of the Moldovan sport and Olympic history from the Soviet discourse to the one related to the history of the Republic of Moldova as European nation. The presentation tries to capture the most important moments and transformations of Efim Josanu's life, which overlaps with the history of the transition of sports and the Moldovan Olympic movement from the Soviet Union to the Independence of the Republic of Moldova.

Octavian Ticu è researcher coordinator presso l’Institute of History della Moldova State University.

María Eugenia García-Sottile, Laura Ruiz Sanchis, Cristina Mosso, *Settanta anni dopo, dietro il discorso. Rappresentazioni di genere, ambiente e nazione nei Giochi Olimpici Invernali di Cortina 1956 e Milano Cortina 2026*

I Giochi Olimpici Invernali rappresentano uno degli eventi mediatici più seguiti a livello globale e, al tempo stesso, uno spazio privilegiato di costruzione narrativa dell'identità nazionale, della relazione con il territorio e dei modelli di genere veicolati attraverso le immagini sportive. Il presente contributo propone un'analisi comparata di due edizioni italiane dei Giochi Invernali – Cortina d'Ampezzo 1956 e Milano Cortina 2026 – utilizzando come fonti primarie i materiali audiovisivi proposti dal CIO, tra cui: il film Vertigine Bianca (Giorgio Ferroni, 1956), il documentario Behind the Screen: Milano Cortina 2026 (OBS, 2026), e materiali pubblicati da giornali sportivi e generalisti nelle giornate dei Giochi. Questi materiali vengono analizzati a livello di discorso e di immagini. Si stabilisce una comparazione tra i prodotti di comunicazione istituzionale e quelli giornalistici, per analizzare come si costruiscono, selezionano e diffondono i racconti ufficiali dello sport olimpico, orientando la percezione pubblica dei Giochi e dei valori che incarnano. L'analisi si articola attorno a tre assi tematici. Il primo riguarda la rappresentazione del paesaggio e della questione ambientale: come le Dolomiti vengono narrate – in entrambe le edizioni – in funzione della legittimazione del progetto olimpico, e in che misura il discorso sulla sostenibilità di Milano Cortina 2026 riproduca, con linguaggio aggiornato, logiche di spettacolarizzazione del territorio già presenti nel 1956. Il secondo asse analizza la dimensione nazionale e internazionale del racconto olimpico: le tensioni geopolitiche presenti in entrambe le edizioni – la Guerra Fredda nel 1956, la crisi della governance globale nel 2026 – e il modo in cui il discorso ufficiale le gestisce, le neutralizza o le incorpora nella narrazione della "fratellanza olimpica". Il terzo asse, centrale nell'impianto critico del contributo, esamina la rappresentazione di genere nella narrazione audiovisiva ufficiale. Si intende dimostrare che, a settant'anni di distanza, la logica di marginalizzazione delle atlete nel racconto olimpico non è scomparsa, ma si è trasformata: dalla marginalizzazione esplicita e visiva del 1956 – commenti sull'aspetto fisico, inquadrature della vita quotidiana femminile fuori dalla competizione, assenza di protagonismo sportivo autonomo – a un'asimmetria strutturale del 2026, velata da un discorso istituzionale di parità che coesiste con persistenti disuguaglianze nella copertura mediatica, nella remunerazione e nell'accesso reale al potere dirigenziale nel mondo dello sport. Il contributo si inscrive nell'ambito degli studi critici sulla narrazione sportiva e sulla storia dei media sportivi, e intende offrire una riflessione metodologica sull'uso del documento audiovisivo come fonte storiografica per analizzare le trasformazioni – e le continuità – dei modelli culturali veicolati dallo sport olimpico nell'Italia contemporanea.

María Eugenia García-Sottile è professoressa e ricercatrice presso la Facoltà di Scienze dell'Attività Fisica e dello Sport dell'Università Cattolica di Valencia San Vicente Mártir (UCV), dottoressa dell'Università di Bologna e dell'Università Autonoma di Barcellona. Le sue ricerche spaziano tra storia dello sport, storia delle cerimonie olimpiche e paralimpiche, storia orale, e studi di genere e rappresentazione visiva delle atlete nella stampa sportiva; partecipa ai congressi del CESH (Comité Européen de l'Histoire du Sport) dall'edizione di Pisa (2009). Tra le sue pubblicazioni, European Studies in Sports History e The International Journal of the History of Sport, tra le altre; è co-editrice del Research Topic «Invisible Archives: Intersectional Epistemologies and the Construction of Knowledge in Physical Education and Sport» (Frontiers in Sports and Active Living, in corso).

Laura Ruiz-Sanchis è professoressa titolare presso la Facoltà di Scienze dell'Attività Fisica e dello Sport dell'Università Cattolica di Valencia San Vicente Mártir (UCV), dottoressa in Scienze dell'Attività Fisica e dello Sport (UCV, 2012) ed ex atleta della nazionale spagnola di scherma. La sua ricerca si concentra sulla rappresentazione di genere e sugli stereotipi corporei nella stampa e nella manualistica sportiva, con applicazione ai sport di combattimento olimpici. Tra le sue pubblicazioni, Retos, Estudios Pedagógicos e Apunts. Educación Física y Deportes; ha presentato comunicazioni al CESH di Nanterre (2024) e Salerno (2025) e al CIMUD (Congreso Internacional de Mujer, Igualdad y Deporte) 2025. È co-editrice del Research Topic «Invisible Archives» (Frontiers in Sports and Active Living, in corso).

Cristina O. Mosso è professoressa associata in Psicologia Sociale presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università degli Studi di Torino, dove insegna Psicologia dei Gruppi e Psicopedagogia dello Sport nel corso di laurea magistrale in Scienze dello Sport. Dottoressa di ricerca in Psicologia (Università di Bologna) e già visiting researcher presso la Stanford University e l'University of Maryland, i suoi interessi di ricerca si concentrano sulla trasmissione degli stereotipi sociali e delle ideologie sottese, con applicazioni alla parità di genere nella pratica sportiva e all'inclusione di persone con disabilità nel contesto sportivo. È curatrice, tra le altre, dell'edizione italiana di *Essential Social Psychology (Crisp e Turner)* e del volume *Dai gruppi alla comunità. Problemi umani e società inclusiva*.